





Anno II - Numero 7
Ottobre 2020

INDICE

	4	Bollicine <i>di Chiara Bongiovanni</i>
Senti chi parla... <i>intervista allo scrittore Andrew Sean Greer</i>	8	
	12	Breathe the pressure! <i>di Antonio Francesco Peruzzi</i>
	17	Transazione eseguita <i>di Carlo-Maria Negri</i>
	20	Another extraordinary night <i>di Federico Redavid e Nicola Izzo</i>
La mia in/dipendenza <i>Intervista alla libreria La Gang del Pensiero</i>	22	
	24	Tre racconti scorretti che finiscono prima che qualcuno si faccia male <i>di Ciro Teleffe</i>
Brutti Caratteri <i>Intervista a Las Vegas edizioni</i>	27	
	29	Siesta <i>di Riccardo D'Aquila</i>
I filosofi del CRACK <i>di Andrea Serra</i>	37	
	39	Un tentato suicidio <i>di Eva Luna Mascolino</i>
Tutto fa <i>di Marco Lazzarotto</i>	45	
	47	L'evo degli Spadellatori <i>di Simone Schiavi</i>
	51	Milano dentrofuori <i>di Valentina Di Cataldo</i>
Cuzco 1600 Un diavolo tifico voleva passare le acque <i>di Clorinda Matto de Turner</i>	54	
	56	8.42 AM <i>di Ilaria Salvatori</i>

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto

Editing

Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Beatrice Dorigo
Denise Cappadonia
Davide Pellecchia
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Mattia Tortelli
Valentina Stella

Art direction impaginazione

Roberto De Filippo

Tiratura

400 copie stampate
grazie al contributo dei soci

*Le opere contenute in questo
numero
sono proprietà dei rispettivi autori*

 *La playlist dei brani suggeriti
per la lettura è disponibile
su Spotify e Youtube:
"CRACK Rivista Numero Sette"*

((♫)) L'autrice consiglia di leggere ascoltando:
Pascal Comelade "Promenade des schizophrenes". *Traffic d'abstraction*. Delabel, 1993.

BOLLECINE

di Chiara Bongiovanni

Lì c'era un mobilificio triste e marrone tenuto da un uomo triste e marrone con il naso grosso, poi è venuto un gran negozio di scarpe con una padrona grassa e molto molto bionda di cui dicevano che aveva perso una fortuna dai maghi perché non si era mai rassegnata all'abbandono del marito e correva di qua e di là per farselo restituire con filtri e amuleti, ora tra luci al neon e tavolini troneggia l'Officina della pizza con salsa di pomodoro acidissima che fa spuntare delle bollicine nel palato proprio dietro alla fila dei denti di sopra. La mangio spesso e poi schiaccio le bollicine con la lingua. L'edicola ha chiuso, ma quelle si sa, chiudono un po' dappertutto.

Abito da sempre nello stesso quartiere, anzi nello stesso isolato, e faccio giocoforza sempre gli stessi giri, da quando ho Cane anche più spesso, più uguali, più ossessivi, tre volte al giorno. Una mano sul guinzaglio e l'altra in tasca o in borsa a controllare cento volte di non avere dimenticato i sacchetti di plastica che poi ci guardano male. Non sono brava a osservare il mondo, guardo Cane e penso ai fatti miei. Il fluire di cose e persone si trasforma subito in frange di una coscienza appena accennata, quando qualcuno mi sorride per salutare ho un sussulto e di solito non lo riconosco. Tuttalpiù, vanitas quotidiana, mi fermo un attimo a specchiarmi nella grande vetrina riflettente delle pompe funebri *Aeterna*.

Ho però salda e chiara la coscienza di essere paesaggio nel paesaggio, io distrattamente vedo loro invecchiare e loro vedono me. Immagino che la vetrina del signor *Aeterna*, per me vecchio da sempre, con i capelli grigi a spazzola, mia nonna direbbe all'umbertina, sia trasparente dall'interno, come gli specchi nei bordelli dei film, e che lui mi guardi con un sorriso ravviarmi i capelli con il solito gesto e scrutarmi severa la pelle, un tempo i punti neri, oggi le borse sotto gli occhi.



Esiste però un piccolo gruppo di persone, sconosciute l'una all'altra, che noto immediatamente. Sono i miei simili, coetanei e stanziali. Per diverse ragioni li ho notati in passato, li ho osservati con curiosità e cerco avidamente in loro, ogni volta che li incrocio per via o nei negozi, i cambiamenti del tempo. Sono meno di dieci, forse sei, quattro o cinque .

C'erano due sorelle, avevano i capelli rosso cupo e gli occhi verde loden. Non sono stata io a notarle trent'anni fa, ma il mio ragazzo del liceo con la sua parlata strascicata, di a lunghissime ed erre moscia - Guarda che fighe le rosse, sono così altere e irraggiungibili, donne di tipo uno, quelle che non te la daranno mai, ma se te la dessero...

Una delle due, la più giovane, è poi sparita, ma l'altra vive ancora qui, ha una figlia di cui non saprei dire assolutamente nulla perché non l'ho mai guardata, veste grandi cappotti militari e lunghi abiti costosi che le stanno a meraviglia. Se i capelli sono tinti ha trovato un parrucchiere magnifico perché mantengono la stessa sfumatura. È ancora una gran figa irraggiungibile, di tipo uno, maledetta lei.

C'era *Rocky horror picture show*, così l'aveva soprannominata in un tripudio di erre mancate quello a cui piacevano le rosse. Era magra, i capelli lunghi e scuri, gli occhi perfettamente rotondi da uccelletto, e un trucco improbabile, almodovariano. *Rocky horror* è ingrassata molto e bene, di quelle donne larghe, morbide e lisce, è ancora truccata, ma in modo meno scenografico e in macelleria mostra con orgoglio un ragazzino paffuto come lei, con gli stessi uccelleschi occhi tondi.

Il *Misterioso* invece è tutto mio. L'ho sempre incontrato da sola e sempre quando la via era deserta. Tornava a casa da scuola sul tardi verso le due del pomeriggio e lo incrociavo sul marciapiede del mio isolato. In senso inverso, di corsa e accigliato. Aveva un'aria così fosca da parere quasi comica. Un po' Elio Germano quando si corruga tutto per mostrare tormenti interiori giovani e favolosi. Il *Misterioso* è tornato dopo essere sparito per anni, come Heathcliff. Un giorno, intorno alle otto di sera, che la strada era deserta e quasi buia, l'ho visto passare con le sue gambe lunghe, nel mio isolato, in senso contrario, quasi di corsa, forse un po' meno accigliato, ma è difficile dirlo, guarda solo dritto davanti a sé. Mi chiedevo un tempo quali fossero le sue inquietudini, oggi vorrei soltanto sapere qual è la lepre alle mie spalle che insegue con tanta costanza.

Uno non lo posso più incontrare, è morto. Tre anni fa. Di lui so nome e cognome perché è finito sui giornali in agosto, quando si cercano i fatti di sangue per riempire le pagine in cronaca. È stato ammazzato da due vigili urbani più maldestri che violenti nel corso di un TSO. Hanno afferrato per il collo un uomo di 130 chili che faticava a respirare, seduto su una panchina, l'hanno ammanettato con le mani dietro la schiena e messo a pancia in giù sulla barella. È morto in ambulanza, soffocato dal suo peso. Andrea era schizofrenico, ma io non lo sapevo. Quando avevamo quindici, sedici, diciassette anni, il sabato pomeriggio, prendevamo il tram per andare in centro, io con i miniabiti, gli stivaletti alti e l'ombretto azzurro mal dato e lui con una maglia del toro arrotolata intorno alla testa e un bastoncino in mano. A combattere il mondo. Con regolarità, ogni quindici, venti secondi, Andrea lanciava un urlo e il tram si svuotava intorno a lui. Impavida e opportunista come gli animaletti che vivono sulla schiena dei rinoceronti io gli restavo



vicina per godere dello spazio. Non ci siamo mai scambiati uno sguardo. Perso nelle sue battaglie lui vedeva ben altro che il tram numero 13 e io impavida e vile sapevo già che non bisogna guardare i matti negli occhi.

Di Andrea oggi resta la panchina su cui passava le giornate negli ultimi anni quando non riusciva quasi più a muoversi e ogni tanto, con un rantolo, gridava piano ai suoi fantasmi. Gli amici della piazza l'hanno dipinta di rosso e qualcuno ci ha posato sopra il disegno di un lupo.

L'ultimo era un bambino bellissimo, piccolo, agile, il viso coperto di lentiggini, gli occhi ridenti e la bocca larga. Il monello dei vecchi libri illustrati. Ha cominciato a salutarmi quando avevamo nove o dieci anni. Faceva un gran sorriso e diceva "Ciao", io rispondevo senza parlare accennando un saluto con la mano. Siamo andati avanti così, fino alle superiori, senza mai fermarci o parlarci, poi l'ho perso di vista. Dopo anni, quando ormai insegnavo, ho iniziato a incontrarlo la mattina presto sul tram che mi portava a scuola. Fuori zona, in periferia. Lì ci siamo parlati; ho anche saputo il suo nome, ma l'ho dimenticato. Era timidissimo, parlava sottovoce e dovevo sempre chiedergli di ripetere e non era più così bello. Mi ha fatto qualche complimento un po' insipido, qualcosa sui miei capelli, fissando lo schienale arancione del sedile davanti. Io gli parlavo di scuola, chiacchieravo tutto il tempo quasi senza badargli, felice di avere un interlocutore nel posto accanto al finestrino, lui si limitava a rispondere alle domande. Ho saputo così che faceva l'infermiere, poi ho cambiato tram.

Una sera, dopo qualche altro anno, sono andata al pronto soccorso perché avevo bisogno di una medicazione. Fin da quando ero molto piccola un maledetto eczema psicosomatico si impadroniva a tratti di parti di me. Io crescevo e lui anche. Raggiungeva e raggiunge il parossismo ogni qualvolta inizio una storia d'amore, o anche non d'amore in realtà, basta scopare con una certa regolarità e mi copro di bollicine. Prude, fa male, mi gratto e si creano delle ferite. Quella volta l'eczema mi si era aggrappato alle tette, rischivo una mastite e ci voleva il pronto soccorso. Entro nell'ambulatorio per farmi medicare e trovo lui, in camice, io a seno nudo, tutta viola e disastrosa

e mi deve disinfettare i capezzoli. L'ho salutato, non mi ha risposto. A me veniva da ridere, lui tremava di pudore ferito. Tremava al punto che ho dovuto togliergli il cotone di mano perché mi faceva male. Temo di avere distrutto con la violenza innocente dei graffi sulla mia carne alcune delle sue più pure fantasie adolescenziali. Temo soprattutto che non fosse adatto per un lavoro che sradica il pudore ogni giorno.



Anche l'Infermiere, come il *Misterioso*, è tornato nel quartiere. Lo incontro ogni tanto con Cane e provo a tornare agli esordi, sorrido e saluto con la mano. Ma con l'Infermiere il tempo non ha avuto la mano leggera. Non so e probabilmente non saprò mai cosa gli è successo e se lavora ancora in ospedale. Il viso sottile è diventato lungo, ossuto, cavallino, le lentiggini si sono allargate a dismisura, come gli occhi, ora enormi e opachi, macchie tra le macchie. La timidezza è stata oscurata dalla paura, dalla rabbia e da qualcosa che non conosco e a cui non so dare un nome. Le ultime volte mi si è avvicinato e mi ha detto piano delle frasi sconnesse e minacciose a cui non ho risposto se non con l'inutile sorriso di cortesia che tutti teniamo da parte nei casi di totale incomprensione. Credo non mi abbia mai perdonato il mio eczema impudico, o forse non ricorda più nulla se non che provengo da un passato che il presente rende ancora più intollerabile. Io lo guardo, ma non a lungo perché lui si volta indietro, più volte, e mi fa paura, molta, e allora mi chino su Cane, gli do una carezza e tiro dritto, paesaggio nel paesaggio.



Chiara Bongiovanni

Insegna italiano e storia a Torino in un Istituto tecnico industriale. Fa parte del Comitato di lettura del Premio Italo Calvino e collabora con recensioni di fumetti con *l'Indice dei libri del mese*.



L'autore consiglia di leggere l'intervista ascoltando:

Stars, "Hold On When You Get Love And Let You When You Give It". *The North*. Last Gang Records, 2012.



Senti chi parla...



...della sua scrittura

Intervista allo scrittore Andrew Sean Greer di Giorgio Ghibaudo

Questa volta le domande crakkate sono per lo scrittore statunitense Andrew Sean Green. Nel suo romanzo *Less* [La Nave di Teseo, 2017] Premio Pulitzer per la Narrativa, descrive le vicende tragicomiche di Arthur Less. Less è uno scrittore cinquantenne non proprio di primo piano che, pur di evitare di assistere al matrimonio di un suo ex, preferisce partire per un giro intorno al mondo durante il quale, tra festival letterari improbabili, docenze in corsi di scrittura creativi in paesi di cui non conosce la lingua e incontri bizzarri, forse riuscirà a ritrovare (un po' di) se stesso. Considerata la professione del protagonista, nel libro si parla non solo di viaggi e di crisi di mezza età, ma di scrittura, di ispirazione, di agenti letterari, di editing, di ri-scrittura, di critici letterari feroci e di corsi di fiction writing.

Nel libro, Arthur Less parla del rapporto con la sua editor Leona. Il tuo editor le somiglia? Come vivi la fase dell'editing dei tuoi romanzi? E qual è la tua idea di editing?

Ho avuto un sacco di editor! Ma nel libro prendo bonariamente in giro un mio grande amico che aveva un modo intelligente nel farmi apportare cambiamenti ai miei romanzi. Ma ora ho raggiunto un'età in cui io sono l'editor di me stesso. Penso che sia la mia migliore qualità, e quella che raccomando a ogni scrittore. Gli editor non sono in grado di cogliere la visione del tuo libro che hai nella testa, e molto spesso ti consiglieranno dei modi per rendere il libro simili a tanti altri e alla fine ciò che vogliono tagliare è *la parte migliore* del libro. È il resto del libro che necessita di essere cambiato.

Less non apprezza il fatto di essere stato definito "un lirico virtuoso" da un critico del New York Times, in relazione al suo primo romanzo *Kalipso*. Il tuo romanzo *Storia di un matrimonio*, guarda caso, è stato definito da un critico del New York Times un "un ispirato romanzo lirico" ... Mi viene da chiederti quale sia il tuo rapporto con i critici letterari?

Da molto tempo non leggo più le recensioni letterarie, anche quelle più recenti. Trovo anche difficile scriverle, infatti, perché non vorrei mai distruggere il fragile ego di qualche collega scrittore. Penso che i critici, almeno negli Stati Uniti, non scrivano *per lo scrittore*, ma *per i lettori*. Quindi non hanno nulla a che fare con me. E oltretutto, feriscono. Tanto. Riescono a farti smettere di scrivere per un giorno o una settimana interi, usando una manciata di parole. E questo non va bene. Del resto se il tuo libro è già stato pubblicato, non puoi più apportare dei cambiamenti. Dunque, li ignoro.

Arthur, quando durante il suo tour si reca in India, comincia la revisione del suo nuovo romanzo *Swift*. Sei d'accordo con lui sul suo modo di ri-scrivere o, secondo te, la riscrittura è qualcosa di più profondo o, comunque, diverso?

Il modo in cui lui ri-scrive è un piacere e una gioia. Di solito non è così: richiede un completo ripensamento dell'intero libro, perché il libro che hai scritto non è il libro che pensavi di scrivere e richiede del tempo abituarsi all'idea di ciò che il libro effettivamente è. Quindi il tuo lavoro consiste nell'impegnarsi con quel nuovo libro, renderlo migliore di ciò che è effettivamente. È molto difficile all'inizio, e deludente. Ma diventa via via più facile tanto da arrivare a un punto in cui le decisioni sono facili da prendere, le scene sono semplice da tagliare e tu sai esattamente cosa manca e tutto ciò che è di troppo.

Less dichiara che "la noia è essenziale per gli scrittori: è l'unico momento in cui riescono a scrivere". Condividi questo suo pensiero?

Be', sì e no. Non credo che si possa scrivere senza essere parte del mondo, altrimenti, di cosa si scriverebbe? Ma occorre guardare il mondo con un occhio da artista, facendo attenzione ai dettagli. Quest'occhio dovrebbe rimanere aperto per tutto il tempo in modo che la tua vita "reale" alimenti la tua vita interiore, che è la tua vita artistica, cioè il tuo libro, il libro che verrà. Passo il mio tempo, tra la scrittura di un libro e l'altro, viaggiando, ma quando arriva il momento di scrivere, metto tutto da parte. Compreso le notizie di attualità. Si potrebbe pensare che la quarantena sia stato un buon momento per scrivere, ma le notizie dal mondo erano veramente troppe per essere ignorate, quindi sono andato nella casa di campagna di un mio amico dove la connessione internet era pessima. Così... sono riuscito ad annoiarmi abbastanza da mettermi a scrivere.

Durante le sue settimane a Berlino, Less insegna in un corso di scrittura creativa. Durante i tuoi corsi tu fai fare ai tuoi allievi esercizi simili? Che cosa suggerisci ai giovani scrittori per migliorare il loro approccio alla scrittura?

Leggere. Leggere e leggere e leggere. E non libri recenti che abbiano vinto premi letterari o bestseller, ma libri vecchi, libri di cui nessuno ha mai sentito parlare, libri usati che colpiscono la tua immaginazione o libri trovati in biblioteca che possano sembrare interessanti. Occorre seguire i propri gusti letterari, perché segretamente la nostra mente sta tentando di alimentare tuo romanzo. Devi darle ascolto. Se un libro non ti fa venire una voglia immediata di scrivere, non significa che sia un brutto libro, è solo che non è il libro adatto a te in questo momento. Mettilo da parte e prova con un altro. Alla fine ti ritroverai con una pila di libri che rappresenteranno il tuo romanzo, per quanto riguarda lo stile e il modo di narrare, ovviamente. Non importa la trama o l'argomento. Tutto sta nel modo di raccontare la storia. E il modo in cui racconti la storia è il linguaggio. Devi cominciare a carpire dai libri il loro linguaggio e le scelte che li rendono tali: scrivo in prima persona? Uso frasi brevi? Scrivo paragrafi di due pagine? Devo forse fare una divisione in capitoli? Tutte queste scelte fanno parte del modo in cui racconti la storia. È importante ricordarsi che non c'è niente di più importante del linguaggio. Il linguaggio è tutto. Quindi devi studiare e sperimentare con le parole.



Less confida all'amica Zohra che lui di solito non racconta mai a nessuno, come immagino faccia anche tu, la trama del libro che sta scrivendo. Ed è una scelta che noi di CRACK non possiamo che approvare. A proposito... Ci racconti qualcosa del tuo prossimo libro?

Ah ah! Bel tentativo! Non racconto mai niente a nessuno. Oltretutto con il rischio di dare a qualche critico letterario alle prime armi la possibilità di dire la sua su un libro che ancora non ho scritto. Sarebbe un incubo! Inoltre sono negato a raccontare i miei libri. I miei libri non sono mai delle "buone idee". Ho scoperto che quando descrivo alle persone le trame dei miei libri, le loro facce assumono un'espressione carica di commiserazione nei miei confronti. Il ché potrebbe bloccarmi nella scrittura per una settimana. Quindi mi invento qualcosa da dire. E comunque gli altri non sono effettivamente interessati a conoscere la trama. Per il mio prossimo libro dico alle persone che è "una commedia sull'America". Che non vuol dire nulla. Ma *sembra* tuttavia avere un significato...

VERSIONE IN LINGUA ORIGINALE

Arthur Less talks about his editor Leona. Is your editor like her? How do you feel when your books are "under editing"? What's your own idea of editing?

I have had a number of editors! But I am specifically gently making fun of a great friend who had clever ways of getting me to make changes. But now I am at an age where I am my own editor - I think it is my best skill, and one I recommend for any writer. Editors can never see the vision in your head, and will more often than not recommend ways to make the book more like other books, when in fact what they want to cut is the *best* part of the book. It is the rest of the book that needs to change.

Less doesn't enjoy the way a New York Times critic defines him ["a virtuous lyricist"] in relation to his first novel *Kalipso*. Your novel *The Story of a Marriage*, incidentally, has been defined by a New York Times critic as an "inspired, lyrical novel"... What's your attitude to literary critics?

I no longer read book reviews, even current ones. I find it hard to write them, in fact, because I would never want to destroy the fragile ego of a fellow writer. I think critics, at least in the USA, are not writing for the writer - they are writing for the reader. So they have nothing to do with me. Also; they hurt. A lot. They can stop you writing for a day or week just from a few words. And that does no good - you already published the book. There's no changing it. So I ignore them.

Arthur in India starts re-writing his new novel *Swift*. Would you agree with him about the way he re-writes or, according to you, re-writing is something deeper or, anyway, different?

The way he rewrites is a pleasure and a joy. It isn't usually that way - it involves a complete rethinking of the book, because the book you have written is not the book you meant to write. And it takes some time to embrace what the book actually is. Then your job is to commit to that new book, make it even more the way it is. That is very hard at first, and disappointing. But it becomes easier until you reach a moment where decisions are easy to make, scenes are simple to cut, and you know exactly what is missing or doesn't belong.

Less states that "bore is essential to writers: that's the only moment they are able to write". Do you share his same opinion?

Well yes and no. I don't think you can write and not be in the world - after all, what are you writing about? But you have to be in the world with an artist's eye: paying attention to details. It should be on all the time, so that your "real" life feeds into your inner life, which is your artistic life: the book. The book to come. I spend my time between books traveling, and then when it comes time to write, I push everything aside. Including the news. You would think quarantine would be a good writing time, but the news is too much to ignore. I have taken to going to a friend's house in the countryside with bad internet. That way, I'm bored enough to write.

During his weeks in Berlin, Arthur Less teaches fiction writing. The exercises his pupils do during the lessons are the same your pupils do during your creative writing lessons? What would you suggest young writers to do to improve themselves as writers?

Read. Read and read and read. And not the current prizewinners and bestsellers, but old books, books you've never heard of, used books that grab your fancy or library books that seem interesting. You have to follow your own taste, because secretly your mind is trying to feed your novel. You have to listen to that. If a book isn't making you want to leap up and write, it doesn't mean it's a bad book, it just isn't the book for right now. Put it aside. Try another. Eventually you will have a stack of book that represent your novel. In terms of style and storytelling, of course. Not plot or subject matter. It is all about storytelling. And storytelling is language. You have to begin to pick up from books their language, and the choices they make: do I write in first person? Do I write in short sentences? Do I write in two page sections? Do I even use chapters? All of these choices are part of the storytelling. It's important to remember that there's nothing but language. It's the whole thing. So you have to study and experiment with words.

Less confides to his friend Zohra that he usually doesn't tell anybody (as we imagine you do) the plot of the novel he's writing... And it's a choice we are certainly in favour... By the way, what's your next novel's plot?

Ha ha! Nice try! I never tell anybody anything. Then you asking for amateur literary critics to weigh in on a book you haven't even written yet - a nightmare! I'm also terrible at describing my books. My books are never "good ideas." I have found, when I used to describe them, people's faces would fill with pity for me. That would stop me writing for a week. So I make up something. They don't really want to know, anyway. For my next book, I tell people "It's a comedy about America." Which says nothing. But seems to say something.



Andrew Sean Greer

Nato a Washington D.C. nel 1970, figlio di due scienziati, ha studiato scrittura all'Università Brown e dopo la laurea ha abitato a New York dove ha svolto svariati mestieri quali l'autista, il maître e l'autore televisivo. Ha scritto, tra gli altri, i romanzi: *Le confessioni di Max Tivoli* [Adelphi, 2004], *La storia di un matrimonio* [Adelphi, 2008], e *Le vite impossibili di Greta Wells* [Bompiani, 2013]. Ha vinto, oltre al Pulitzer per *Less* [La nave di Teseo, 2017], altri premi tra cui *Premio Internazionale Bottari Lattes Grinzane* e il *Premio Fernanda Pivano*. Vive tra gli Stati Uniti e l'Italia.

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: The Prodigy, "Breathe".
The Fat of the Land. XL- Maverick, 1997.



BREATHE THE PRESSURE!

di Antonio Francesco Perozzi

- Ammazza la gente, oh.

Triglia mi scivola davanti e s'infiltra in mezzo a due tizi, fa cadere schiuma di birra da bicchieri zerocinque. Lo chiamo facendo una conchiglia con la mano perché già non lo vedo più in mezzo a tutto quel casino. Poi una testa rasata al millimetro esce da dietro un giubbotto di pelle.

- Ma stai a vede' quanta gente?

Gli aggancio una spalla e me lo metto vicino. Poi comincio a farmi largo in mezzo a corpi che si contraggono e rilassano, quasi mai a tempo con la *dubstep*.

- Secondo te 'ndo sta er bagno?

Sposto teste come noccioline. Triglia mi s'acquatta dietro la schiena: regge un lembo dello smanicato e sembra un bambino dell'asilo che insegue la mamma. Penso che chi mi sta di fronte neanche lo vede, con la mia stazza lo cancello per intero.

- Oh, me senti?

- La fai finita?

Sette passi più avanti, attorno a un pilone, i corpi e le mani che reggono birre aprono uno spazio. Vedo il palco ancora un po' lontano.

- Ma guarda la gente...

- Oh, - senza voltarmi sventolo una mano sopra la spalla - so' i Prodigy, eh. Mica cazzi.

Trattengo il respiro e mi stendo la maglia con stampata la formica a sei zampe. Ero ragazzino quando l'ho comprata: a Berlino, me lo ricordo, già piena di buchi. Dopo più di vent'anni ancora mi sta, ma certe volte si ritira sopra l'ultimo cerchio dello stomaco e devo strattonarla verso i jeans.

Riprendo il passo con Triglia alle spalle, lo controllo con la coda dell'occhio perché se Triglia te lo perdi non lo ritrovi più. Lui tira fuori il telefono col vetro spaccato e comincia a martoriarlo sempre con lo stesso gesto del pollice: dal basso in alto, dal basso in alto. Ogni tanto mi bussa all'altezza della cinta e sento le borchie dentro la pelle. Quasi sempre è per farmi vedere le tette enormi di una qualsiasi, su Instagram. Io gli dico che se non la pianta di darmi pugni sulle borchie gli stacco la testa.

Se non fosse per me, Triglia annegherebbe nella prima pozza di vomito. Non è proprio tipo da rave e roba del genere. Eppure, se penso a tutti i concerti che mi sono fatto in vita mia, Triglia c'era sempre. Una volta

prendeva mazzate da uno che era pure più grosso di me: sicuramente c'aveva ragione lui, perché Triglia quando ci si mette è un coglione patentato; ma sento le mani calde ogni volta che ripenso a quanto sangue perdeva quello dal naso, mentre l'ammazzavo con la cinta. Chissà che lavoro fa, adesso. Chissà se è vivo.

- Oh, fermate, fermate.

Ci metto qualche secondo per capire che quel rantolo sottile in mezzo ai tossici è la voce di Triglia. Poi lui mi tira a sé aprendo e chiudendo la mano; e sparisce. Cretino, penso, e con un gesto veloce del mento do un'occhiata al palco: niente Prodigy, ancora, solo un dj coi rasta che pompa non so quale remix e oscilla il braccio dietro ai bassi.

- Se me li fa perdere lo strangolo - dico ad alta voce, poi mi butto nella mischia a cercare il cretino.

- Permesso. Permesso. Permesso - due li scollo come il guscio di una cozza - non lo vedi che sto a passa'?

- mi guardano come fossi di un altro pianeta. Quello basso raggrinza il collo e lo ritrae, mentre si rivolge al compare e le labbra gli scoprono i denti. Nonostante il casino del rasta, sento che ride. Mi giro.

- Che problema c'hai?

Quello alto tocca la spalla al tappo e gira il piede dalla parte opposta alla mia. Ma l'amico mi viene incontro:

- Ma te sei visto?

Mi indica il punto in cui la maglietta non tocca i jeans e mi viene spontaneo tirarla giù, chiudere appena le gambe. Quello basso ride. Quello alto ride, rigira il piede. Per un secondo mi guardo intorno: i Prodigy ancora niente. Due metri oltre il tappo, uno più grosso di me e con la cresta verde è quasi in ginocchio, prova a sturarsi la gola con conati sempre più forti, ma sulle scarpe gli cadono soltanto gocce di saliva densissime. Si regge a un amico strappandogli quasi la maglietta, e quello deve innervare i bicipiti per reggere il grassone e insieme impedirgli che squarci la scritta PRODIGY, a caratteri cubitali.

Comincio a far dondolare l'orecchino sinistro con un indice. Poi mi accorgo di fare la figura del coglione, lì impalato, e mi blocco. Non so perché, ma da quando ho promesso a mia madre di smettere, ogni volta che mi innervosisco comincio a ripetere quel gesto. Vorrei staccarmi il dito a morsi: me lo infilo in tasca come per nascondere da tutti.

- Va' a casa, va'. Che è tardi pe' te - il tappo mi indica i capelli e continua a ridere.

Lo mando a fare in culo e me ne vado. In altro contesto gli avrei aperto la testa in due, ma voglio trovare Triglia e andarmi a vedere il cazzo di concerto; di questa gente non me ne frega niente. Mentre cammino stringo la maglietta tra le dita e il palmo della sinistra. Poi trovo Triglia avvinghiato a una ragazza con una maglietta grigia aderente e un paio d'ali tatuate a tutto petto. Diciassette anni, massimo.

- Ma la smetti de' provacce co' 'e ragazzine?

Aggancio Triglia per la collottola. Quello sbraitava, m'afferra la mano e ci infila le unghie. Mi viene voglia di lanciarlo in aria. La tizia si pulisce il tatuaggio toccandosi appena con le dita, poi se le sfrega sui leggings.

- Sei 'no stronzo. Quella ce stava.

- Se me perdo i Prodigy te gonfio.

Finalmente arriviamo sotto il palco. Devo prendere a gomitate una settantina di persone prima di costruirmi un varco abbastanza buono per raggiungere la prima fila, e allo stesso tempo controllare ogni tre secondi se Triglia è dietro di me ed evitare a intuito tutte le pisciate, le vasche di vomito, le Peroni spezzate che colorano la terra. Nel frattempo, il rasta se n'è andato e io infilo i gomiti tra due tizie: allargo con tutta la forza e sono in transenna. Tre secondi prima che le luci si spengono e la folla inizia a parlare con lunghi ululati e fischi sparsi.

- Io vado al cesso.

Triglia lo sento bene perché ora non c'è più la *dubstep* e il rumore più forte è quello di un leggero sibilo delle casse vicine. Mi giro e lo vedo con la testa curva sullo schermo dello smartphone. Conto ventiquattro

secondi prima che Triglia si decide a proseguire la discussione; poi mi guarda negli occhi e fa uno scatto con la testa.

- Oh, t'ho già detto che ho lasciato perde'.

- Che ce vieni a fa' ai concerti, se non te la pii.

Mi maledice con un gesto della mano, s'inabissa nella folla e riesco a seguirlo fino a un certo punto solo dalla luce del telefono. Poi i corpi lo inghiottono.

Senza Triglia ho un pensiero in meno ed è come se tutti i suoni, anche i più piccoli, cominciassero a rivelarsi uno ad uno, i colori a farsi chiari. Mi accorgo solo adesso che le ragazze che ho diviso si parlano coi nasi vicini all'altezza del mio stomaco. Sono basse e superano la transenna solo con le spalle, sento che ridono a bassa voce; poi quella a destra alza gli occhi per un istante e incrocia i miei. Io noto: l'eyeliner fin quasi alla tempia; un dilatatore da un centimetro e mezzo; un *septum* blu. Lei abbassa lo sguardo di nuovo. Ride.

Comincio a far dondolare l'orecchino. Ora non riesco a togliermi dalla testa l'immagine di Triglia che si buca sul cesso di un bagno chimico, mentre in quattro bussano e urlano alla porta. Provo a concentrarmi sul concerto e a tenere gli occhi fissi sul palco, ma ogni due secondi e mezzo mi viene da spostare gli occhi sulla tizia col dilatatore e la becco quasi sempre che ricambia lo sguardo oppure strozza in gola una risata. Allora tiro le braccia in aria e comincio a chiamare Flint e il resto del gruppo. Lancio un "Fuori, fuori, fuori!" ma nessuno mi segue e il battito delle mie mani ha un'eco mozzata nell'aria vuota. Mi accorgo che la maglietta mi è arrivata quasi alle costole. Abbasso le braccia. Faccio dondolare l'orecchino. Schiamazzi.

Ma così non ci reggo e mi sembra di essere finito in fondo a un pozzo di ritardati che non sanno stare a un concerto come si deve. Inspiro forte dal naso, afferro la transenna e comincio a scuotere come un pazzo. Sento la maglietta che mi si arrotola verso l'alto, i gomiti che puntellano le spalle delle nane che ho accanto, gli orecchini che mi dondolano. Urlo e bestemmio:

- Fuo-ri fuo-ri fuo-ri fuo-ri fuo-ri.

Ma mentre lo faccio mi viene in mente mia madre, e mi viene in mente anche quando ho convinto Triglia a bucarsi nelle palpebre: urlava per il dolore, rotolava a terra strafatto e leccava il pavimento. Bellissimo. Era poco prima dei *Rammstein* a Firenze, me lo ricordo: ero fattissimo e le guardie ci riportarono al cancello prima ancora che iniziasse il concerto.

Bestemmio e agito la transenna: ma posso sentire la lamiera che si scuote e riesco a percepire l'esatta ondulazione del metallo; ho come la sensazione che sia l'unico rumore prodotto in mezzo a ventimila persone. Mi guardo a destra e sinistra, vedo i denti delle nane, le mani delle nane sulle loro bocche, gli occhi come spilli. In quell'istante mi sembra di vivermi da fuori, come se dentro il mio corpo ce ne fossero due, di me, uno che scuote la transenna e l'altro che pensa di essere completamente scollato dagli eventi e che gli servirebbe una botta. Mi fermo all'improvviso. Mi aggiusto la maglietta e faccio dondolare l'orecchino, che ora mi pare una specie di anatema infilato nel lobo, che mi porto a spasso per ricordarmi da dove vengo. Avevo dodici anni quando scappai di casa per bucarmi l'orecchio, mio padre incazzato come una bestia.

Per fortuna, poco dopo, le casse iniziano a pompare. Ululati, fischi e bestemmie trascinano sul palco cinque ombre che ballano sulle note di *Breathe*: che bomba, lancio subito il pogo, spingo le nane e tutti quelli che mi stanno dietro, sento mani che mi toccano ovunque e schizzi di birra e le scarpe che vanno in punti più molli, sul terreno. *Breathe the pressure! Breathe the pressure!* Sento il sudore salirmi fin sopra le tempie e una puzza di merda tremenda ogni volta che nel pogo vado in basso con la testa. A un certo

punto Keith Flint s'avvicina al bordo del palco: sotto un riflettore gli distinguo il segno nero attorno agli occhi e i capelli verdi sollevati come corna. Mi fermo, tiro su le braccia, urlo - *Breathe the pressure!* - verso Flint. Poi mi viene da vomitare: lo faccio lì sul posto, mi ricopro i Dr. Martens neri di un liquido denso e granuloso.

Mi fermo piegato a terra non so quanto, con ginocchia e talloni che mi sbattono addosso. Dal fresco che mi arriva sulla schiena capisco che la maglietta s'è alzata e i jeans mi scoprono il culo. Continuo a vomitare. Intanto parte *Firestarter: I'm the trouble starter!* Vorrei alzarmi e cantare, *punkin' instigator!* ma appena provo a tirare su il braccio e seguire la musica sento un conato aggrapparmi l'esofago, un flusso corposo venirmi al palato e un getto scomposto colpirmi la pelle delle scarpe. Cerco di respirare a fondo ma l'aria che arriva ai polmoni è piena di terra e sa di acido. Mentre tutti mi urtano le spalle e la fronte, mi sento di nuovo in grado di vedermi da fuori e percepire i suoni più minuscoli come se non stessi nel mio corpo, ma avessi inghiottito un altro che mi vive nello stomaco e mi scolla dalle grida di tutta questa gente. Urlo vaffanculo, spero di tornare ad abitare da solo, in questo corpo. Faccio dondolare l'anatema.

Mi rialzo e ho strisce di bava sporca sulla bocca e sul collo. Ci passo il dorso della mano, mentre Flint torna sul filo del palco. Io nel disordine sono scalato di tre o quattro file, quindi spingo fianchi e costole e dopo mezzo secondo riconquisto la transenna: sono faccia a faccia con Flint, *I'm a firestarter!* Canto con lui che mi scuote la faccia a un palmo dal naso e gli infilo le pupille nelle pupille: le sue sono verdi e lucide, circondate dallo spesso strato di eyeliner.

A un certo punto una mano mi palpa il fianco scoperto. Poi m'afferra e mi graffia con le unghie. Sto per voltarmi e dare un pugno alla cieca ma un frammento di secondo prima vedo la bocca mezza aperta di Triglia e il suo braccio teso verso di me. Ha un sottile rivolo di sangue nell'incavo del gomito.

- Ce l'hai fatta, - urlo.

Quello mi porge lo smartphone aperto su Facebook. Non capisco che vuole e gli faccio cenno agitando le dita unite della destra. Urla qualcosa su Flint.

- Non te sento! - un gomito m'arriva dritto sullo stomaco.

- Flint! Morto!

So di non aver capito bene e vedere Triglia che intanto comincia a pogare mi fa incazzare come un animale. Gli afferro la maglietta all'altezza del collo e senza fatica me lo riporto davanti agli occhi. Gli urlo nell'orecchio di ripetere.

- Flint! È morto!



- Ma che te sei pippato, Tri'?

Me lo ripete altre due volte, e noto che ha la vena del collo gonfia che pare una biscia. Dice proprio "è morto", ne sono sicuro. Allora mi mette il telefono acceso davanti la faccia e per un istante mi acceca: quando riapro gli occhi lo tengo in mano e scorrendo la bacheca di Facebook leggo mezza dozzina di testate giornalistiche condivise da amici di Triglia e commentate con RIP e l'emoticon che piange: "Morto suicida il frontman dei Prodigy ecc." (Repubblica), "Trovato senza vita ecc." (Messaggero), "Lutto nel mondo ecc." (Rockol)...

Non capisco più niente: mi giro a sinistra e Flint sta lì, che canta a mezzo metro dalla mia faccia. *I'm a firestarter!* Adolescenti che puzzano di alcol si ammassano uno sull'altro e Triglia sparisce nel pogo: io resisto agli urti. *You're a firestarter! Twisted firestarter!* La lingua di Flint mi dondola sugli occhi, i bulloni che ha sotto il naso mi dondolano sugli occhi: dalla sua bocca parte uno schizzo di saliva che mi colpisce lo zigomo.



Ph by Melissa Askew / Unsplash

Antonio Francesco Perozzi

Nasce nel 1994 e vive a Vicovaro, in provincia di Roma. Si laurea in Filologia moderna presso l'Università di Roma La Sapienza con una tesi dal titolo *Sanguineti e il decostruzionismo*. È autore del romanzo *Il suono della clorofilla* [L'Erudita, 2017] e dell'opera poetica *Essere e significare* [Oèdipus, 2019]. Suoi racconti e poesie sono apparsi in antologie e riviste. Si interessa anche di musica, cinema e filosofia, ed è presidente dell'associazione culturale Despina. Attualmente insegna italiano e storia in una scuola superiore.



L'autore consiglia di leggere ascoltando: Enzo Jannacci, "Giovanni telegrafista".
Vengo anch'io. No, tu no. ARC ALPS 11007, 1968.

Ph by Markus Spiske / Unsplash

TRANSAZIONE ESEGUITA

di Carlo-Maria Negri

Mezzanotte, inizia il turno. Dove lavoro io il silenzio dell'ora mi accompagna fino al mattino. Sul monitor leggo gli acquisti di migliaia di clienti. Vedo numeri al posto di persone che prelevano al Bancomat, che pagano un caffè, una cena al ristorante, il pieno di benzina, il casello autostradale.

Tutto okay, il semaforo è verde: oggi nessuna irregolarità, nessuna frode.

Mi chiamo Giovanni e sono uno dei tanti che sta tra la carta di credito e il conto corrente, il dietro alle quinte, il fattore umano che dà sicurezza e blocca pagamenti e prelievi sospetti.

A volte capita un semaforo rosso. Così appare un codice al posto del nome del cliente, per salvaguardare la privacy, insieme all'anomalia. Blocco il prelievo, la carta si trova in un paese dell'Est Europa. Il cliente poi telefonerà, chiederà spiegazioni, e dall'altra parte della cornetta il respiro profondo dello scampato pericolo, la sensazione di aver evitato il peggio e qualche volta un sentito grazie per l'intervento. Il cliente telefonava dall'Italia. La sua carta clonata invece stava in Bulgaria. Nulla più, basta premere il solito bottone.

Sembra impossibile ma è così: leggo la vita degli altri attraverso i loro consumi. I nomi mi sfuggono, tantomeno i volti, eppure posso distinguerli. Imparo molte cose dalle loro abitudini: sesso, età, buoni e cattivi acquisti. Dietro ad ogni cifra c'è una vita che divora un pezzetto di mondo. Il mio nullaosta è urgente, a volte il POS fa attendere il cliente qualche secondo in più del normale. *Transazione eseguita.*

Premo invio. Scusate l'attesa. Colpa mia, sono io che avevo da fare. Dieci secondi di pausa rubata, ecco, il tempo di girarmi dalla sedia e vedere la nuova collega mentre posa le sue cose sulla scrivania; attenta a non fare rovesciare il cappuccino d'asporto con il logo del bar americano, quello nuovo che ha fatto parlare mezza città. Lei si chiama Alba, come la ragazza nella poesia

Designed by pressfoto / Freepik





di Cassiano Ricardo in *Jôao o telegrafista*. «Un'Alba poco alba, neppure mattiniera, anzi mulatta», cantò poi Jannacci. Quella canzone è il mio tormento.

Il destino mi ha fatto conoscere Alba. E quel che è peggio il suo codice cliente. Il bar americano aperto fino a tardi, lei che acquista e io che leggo il mio okay sulla sua recente transazione. Per la prima volta associo un volto vero nel mare dei numeri.

Non mi reputo una cattiva persona. Ma sono strano. Ho difficoltà a relazionarmi con qualcuno. Il mio disturbo, così mi hanno detto, non mi permette di gestire le emozioni come vorrei. I numeri che leggo sono più gestibili, invece. Ho un'anomalia nel mio codice genetico che mi permette di stare a contatto con il mondo senza però farne parte. Come l'acqua e l'olio d'oliva, insieme gli elementi non si confondono a causa della differenza di densità. Il mio modo di esprimere è denso di insicurezze, timori e paure spesso infondate. Questo mi causa un blocco. Uno stop dettato dalla testa che lavora male, e pigia quel tasto di invio tutte le volte che qualcuno mi si avvicina magari solo per presentarsi. Così è successo con Alba, ancora ignara della mia natura.

La sua mano tesa verso di me non ebbe risposta. Sorrideva senza malizia, voleva fare la mia conoscenza. Le dissi salve, nient'altro, nemmeno la guardai in faccia. Il mio capo avrebbe dovuto avvisarla prima. Ma in quell'ambiente si divertono così: il nuovo che arrivato saluta per primo lo strano, il resto è un tonfo al cuore dietro alle risate di tutti. A volte vorrei gridare basta, vorrei trovare il modo di uscire dal mio pantano e librarmi in volo come Atreyu sul suo Drago della Fortuna, lontano dalla tristezza e dalle fauci del terribile Mork ne *La Storia infinita*.

I numeri sono più semplici. Non hanno pretese e non si nascondono dietro a una maschera. I numeri ti dicono le cose come stanno, gli dai un senso, una direzione e se sei attento tutto collima come parte di un disegno più grande, elegante, universale. Le persone invece sono quelle che sono, in parte uomini nell'idea più nobile e in parte animali, spinti dal bisogno, dal dolore, dalla fame. A volte una parte di essa vince sull'altra, confondendosi. Così una stretta di mano allo strano diventa un'occasione di sfogo mossa dall'insensatezza, spinta solo dal desiderio di appartenere al gruppo più forte: quelli che ridono.

Ma Alba non rise. Il fattore umano ha prevalso, ha bloccato l'anomalia ignorando la messinscena dei colleghi. Ha ritirato la mano, lentamente, ed è tornata al suo posto evitando il peggio. Avrei voluto ringraziarla. Magari dopo, rivolgendole un saluto come si deve. Per me uno sforzo tremendo, troppo difficile da spiegare a parole.

Ambiente cupo, gli uffici in cui lavoro non lasciano spazio alla fantasia. Le pareti in cemento armato nudo, i lunghi corridoi illuminati al neon. Nessuna finestra per questioni di sicurezza. Il bunker, così chiamiamo il nostro posto di lavoro. Ogni due ore ci obbligano a fare 15 minuti di pausa.

Sembra una pacchia ma non per me: davanti alla macchinetta del caffè Alba mi sorride.

È un sorriso onesto, di cortesia o forse d'imbarazzo. Cerco di non fissarla. Guardo il pavimento, poi la tazzina vuota del caffè e di nuovo il pavimento. Il climax tocca l'apice quando un collega me la porta via, ammiccando con gli occhi, a me, al tipo strano. Lei lo segue, parlano. Tante parole con dietro altre parole vuote se non per le idee recondite, i propositi e un impercettibile desiderio che muove il tutto. Vorrei essere normale, vorrei fondermi tra quelle persone e sentirmi a mio agio anch'io, senza sprofondare ogni volta che qualcuno mi rivolge la parola. La mia necessità di vivere è una forza che pulsa, dentro di me ha bisogno di emergere.

Se sono strano è perché ho una vita di cose non dette, di parole vuote da dire anch'io: cavalli di Troia con dentro segrete intenzioni. Ma il Drago della Fortuna non mi vede. Mork affonda i suoi denti e il Nulla vince ad ogni parola non detta, ad ogni risata, ad ogni occasione persa per sempre.

Sul monitor tutto è verde. Dietro sento le voci dei colleghi: Alba se ne è andata. Non so dove, né con chi. Mi riesce difficile chiederlo. Non mi resta che lavorare con i numeri, non mi resta che cercarla.

Leggo di spese folli per piccoli cani. Qualcuno ha comprato un divano. Prelievi ingenti, semaforo rosso. Leggo di un uomo che compra un brillante. Leggo di spese al supermercato. *Transazione eseguita. Transazione eseguita.* Premo invio, lo stesso bottone da una vita. Cerco, setaccio, passano i codici di quattro gelati ai frutti di bosco; una consultazione medica; chi paga le tasse. Cerco ma lei non c'è.

Semaforo rosso. Lampeggia, è lei che preleva. Voglio aiutarla, sento che è lei, voglio crederci. Invio, invio, invio...

Ma il semaforo rimane rosso. Scheda cliente, vado fino in fondo, clicco e cerco il rapporto. Poi quella voce, quel simbolo: conto di lei, congelato. Cercare non è più necessario. Mi sciolgo. Una parte di me muore e i numeri che vedo ora non mi raccontano più niente. Mi manca il respiro, annaspo, finché la certezza della fine mi trae in salvo togliendomi dal mio pantano, da Mork e da tutti i miei fantasmi. Il Drago della Fortuna mi prende al volo, ma il mio cuore è triste.

Rumore di sedie. Dieci secondi per vedere chi è. Mi giro. È quello nuovo.

La sua mano tesa verso di me. Mi alzo.

- Molto piacere - sorrido.

- Il piacere è mio.

Un silenzio tombale ci scopre prigionieri del nostro bunker. La mano che stringe lascia la presa. Mi rimetto al lavoro lasciandomi alle spalle lo sgomento dei presenti.

Scusate l'attesa. *Transazione eseguita.*

Carlo-Maria Negri

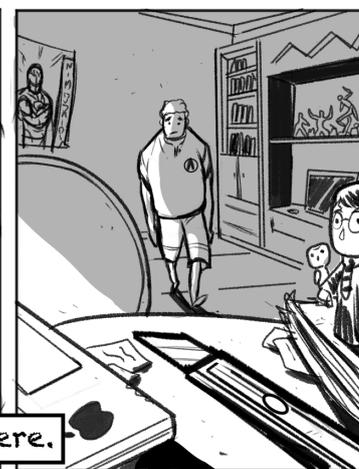
Nasce a Milano nel '83, ma cresce a Omegna, dove si fabbricano caffettiere, piccoli elettrodomestici e molte altre cose a uso casalingo. Cose che portavano un mucchio di lavoro alla gente del posto; cose una volta prodotte anche dai suoi familiari. Poi la crisi, quella adolescenziale, lo porta a una forte depressione, miracolosamente vinta con un po' di chimica e la fine degli studi superiori. A 20 anni l'Esercito gli ricorda che deve fare la leva, è uno degli ultimi regolari, e lui ci va e ci resta come volontario per quasi tre anni. Perde la madre a 23 anni e da lì prova a fabbricare le sue prime parole. Ma queste gli riescono sgraziate, confuse, da 3 meno meno. Nonostante tutto, nel 2012 diventa pubblicista per un giornale locale. Scrive anche racconti e poesie. Infine mette la testa a posto: lascia stare il giornalismo e si sposa. Attualmente vive a Milano con la sua famiglia, fa il papà a tempo pieno, legge e fabbrica storie.

((())) Federico e Nicola consigliano di ascoltare: Bryan Adams, "Sound The Bugle".
Spirit: Stallion of the Cimarron. A&M Records, 2002.



Soggetto e sceneggiatura di Federico Redavid
Matite e chine di Nicola Izzo
a cura della Scuola Internazionale di Comics di Torino.

ANOTHER EXTRAORDINARY NIGHT.



Federico Redavid

Nato a Taranto il 22 Maggio 1999 è un aspirante sceneggiatore alla continua ricerca di mondi da creare e personaggi da scrivere. Per seguire questa passione ha frequentato la Scuola Internazionale di Comics di Torino, diplomandosi nel corso di Sceneggiatura e nel successivo Master.

Nicola Izzo

Nato all'età di pochissimi secondi a Pompei [NA] nel 1988, ha frequentato, diversi anni dopo la nascita, il corso di Fumetto presso la Scuola Internazionale di Comics di Torino. Sì, quella in via Borgone.





Andrea e Beatrice consigliano di leggere ascoltando:
Bruce Springsteen, "Darkness on the Edge of Town". *Darkness on the Edge of Town*. CBS Records, 1978.

Libreria La Gang del Pensiero

Andrea e Beatrice si raccontano

Come e quando è nata la libreria?

Andrea ha aperto la Gang nell'aprile del 2000. Lavorava al Centro Gioco Educativo ma sentiva che era il momento giusto per provare qualcosa di diverso, e sentiva che una libreria di quartiere, in un luogo di passaggio ma periferico della città, era una piccola sfida necessaria. Si sono combinati l'amore per la carta e le storie e la voglia di lanciarsi nel vuoto che accompagna sempre l'apertura di un'attività in proprio...

Bea è approdata alla Gang nel 2013, orfana della sua libreria a Venaria, ed è stato un po' come arrivare a casa.

A cosa deve il suo nome?

Al romanzo di Tibor Fischer, che era un po' il libro che stavamo leggendo tutti in quel momento, una storia surreale e buffissima di un filosofo inglese che inizia a fare rapine nel sud della Francia in compagnia di uno scalcinato malvivente, spiazzando bancari e polizia con un approccio zetetico al crimine. Il libro è stato fuori catalogo per un sacco di anni, e solo quest'anno Marcos y Marcos l'ha ripubblicato con una traduzione aggiornata. E noi ce ne siamo fatta stampare una tiratura limitata e numerata di 500 copie con dedica dell'autore pensata apposta per noi!

Cosa hai pensato di "rompere" quando hai aperto la tua libreria?

Più che una rottura in senso di urto violento, l'idea è del seme che cresce, diventa pianta e spacca la zolla, o



Andrea e Beatrice de
"La Gang del pensiero"

addirittura l'asfalto. Un processo naturale, che arricchisce il mondo intorno, che genera curiosità e stupore. Una realtà in continua crescita ed evoluzione che si nutre delle storie e delle persone che ci si imbattono, anche per caso.

Come esprimete l'In/Dipendenza nella libreria?

Soprattutto selezionando quello che ci piace e proponendo libri di cui siamo convinti, che abbiamo amato, autori che ci colpiscono. Quando vendiamo un libro, ci mettiamo la faccia: è un lavoro continuo, in cui ci va un'onestà di fondo e la capacità di prendersi del tempo per coltivare i rapporti umani, ma che, quando riesce, è la soddisfazione più grande.

Una cosa che ha solo questa libreria (e ve ne vantate)

Il mitico dondolo di casa dei nonni di Andrea, passione di grandi e piccini, ambitissimo durante le presentazioni.

Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela?

Moltissimo. La Gang è una libreria di quartiere: sappiamo chi sono i nostri clienti, conosciamo spesso i loro nomi e tutti i loro legami familiari, vediamo crescere i bambini e impariamo a capire quando un libro, anche se è un acclamato bestseller presente in tutte le classifiche, non genera interesse nei nostri lettori. Il cliente casuale capita, ma il nostro obiettivo è sempre farlo diventare un membro della Gang!

I 3 titoli che consigliate di più?

In questo momento va fortissimo *Cambiare l'acqua ai fiori*, di Valerie Perrin per E/O, che ci è piaciuto tanto. Poi c'è *Sulla collina*, edito Giralangolo, di Benji Davies, un albo illustrato che è una bellissima storia di amicizia per bambini. E infine tutti i libri di Miriam Toews, una delle nostre autrici del cuore. Fuori concorso, ovviamente, La Gang del Pensiero di Tibor Fischer.

Non lo vendiamo ma ne abbiamo sempre una copia e lo proponiamo a tutti, quale libro è?

Ho servito il re d'Inghilterra di Hrabal. Però ogni tanto lo vendiamo anche!

Quali tipi di eventi organizzate all'interno della Gang?

Al momento [giugno 2020, N.d.R.] causa Covid purtroppo nulla, e sarà così per un po'! Ma un'istituzione che dura da vent'anni a questa parte sono sicuramente le storie per i piccini, ogni secondo giovedì del mese, che si sono spostate il giovedì alle 17 sulla nostra pagina facebook. Oltre alle presentazioni più classiche, abbiamo anche *Dietro le quarte*, che è una rassegna in cui gli editori incontrano i lettori. A gennaio, prima della chiusura, abbiamo avuto ospite Marco Cassini di SUR, e prima di lui ci sono state altre realtà belle e importanti come *Marcos y Marcos*, *Add*, *Diabolo edizioni* che fa fumetti, anche realtà più legate al territorio come *Araba Fenice*. Abbiamo ospitato anche qualche mostra, un book club, e sempre con una bella risposta da parte dei nostri lettori.

Un fuori collana che vendereste come il pane?

Il vangelo secondo Biff di Christopher Moore, che c'è solo più in un'edizione improponibile da 23 euro.

Avete un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?

Questa è facile perché di recente abbiamo avuto due richieste impossibili: *Io, piccoli indiani*, e *Il Fu di Mattia Pascal*. Libri che sicuramente sarebbe bellissimo avere...

Che brano musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista? E perché?

Darkness on the edge of town di Bruce Springsteen, per rendere omaggio al nostro essere ai confini della città ma comunque al centro di una comunità di lettori.



la gang del PENSIERO

La Gang del Pensiero si trova a Torino, in Corso Telesio, 99

Tre racconti scorretti che finiscono prima che qualcuno si faccia male

di Ciro Teleffe

Bodyshaming

Sul volo *Britainairwais* F7983, al 16B sedeva l'avvocato Boris Wilhem, compiacendosi del fatto che il 16C fosse rimasto libero dopo il decollo.

Quando accesero il segnale "cinture slacciate", un'ombra lo destò. Molly Olszewski, proveniente dal 34E, con dita simili a salsicce indicava il sedile vuoto, e con faticose manovre se ne appropriava. Boris sentì lo spazio restringersi, la temperatura alzarsi, e il grasso appiccaticcio di Molly esercitare una potente pressione contendendogli il poggia braccio.

- Vede, dov'ero seduta c'era un neonato che piangeva - si scusò Molly.
- Mi faccia passare, mi trasferisco lì - rispose l'avvocato.

La donna cannone dovette alzarsi nuovamente. Wilhem temette che l'aereo potesse piegarsi. Per passare dovette affondare il naso nella schiena grassa di Molly. Si sentì inglobare da quelle grosse chiappe, sgusciò, raggiunse il corridoio e si diresse al 34E.

Al 34D, la neomamma Claudia Sanchez se lo vide arrivare, tolse la sua borsa dal posto libero, e si coprì rapidamente la tetta con cui allattava. Non appena Boris Wilhem si sedette, Claudia sentì olezzo di morto. Il bebè scoppiò a piangere di nuovo.

Boris sorrise, mostrando una dentatura marcia. Poi pensò di fare una carezzina al poppante che piangeva. Claudia vide quel braccio grinzoso, lento e tremolante dirigersi verso suo figlio, e più avanzava più schiudeva l'ascella, come il coperchio di un forno crematorio.

- Mi scusi - disse alzandosi velocemente col bebè in braccio - mi vorrei spostare.

Nello stesso istante, Nassir Al Kanuni lasciava il suo sedile, vestito con un *thawb* nero lungo fino ai piedi, sandali d'agnello e unghie gialle infette. Peloso, pelle scura, barba lunga, occhi neri e sguardo bieco. In fondo al corridoio, Moirin O'brien, l'hostess con la pelle candida e il rossetto rosso come i capelli, lo vide estrarre *qualcosa* dalla cappelliera. Sgranò gli occhi celesti e si fece il segno della croce.



Famiglia

Quando mi sono sposato con mia moglie, sapevo che avrei dovuto accettare alcune caratteristiche tipiche delle famiglie meridionali. Un uomo del Trentino e una donna napoletana hanno abitudini e mentalità diverse, ma una cosa simile non me la sarei mai aspettata. Me lo confessò come nulla fosse, dopo due anni di matrimonio, mentre metteva i piatti a scolare. Mi guardò come non aveva fatto mai. C'era un collegamento fra i suoi occhi e la sua bocca, elettricità che le friggeva nello sguardo. Mi colpì il contrasto fra le sue pupille accese e le palpebre languide, intorpidite. Una specie di tic sulle labbra, come un aspro sorriso, mi guardò e me lo disse in modo chiaro: lei e la sua famiglia avevano un appartamento nel cuore di Parigi, dove tenevano un orso bianco.

Dopo arrivarono le telefonate di rito. La madre preparò i bagagli, portò una gran quantità di cibo, e suo padre scaldò il motore della macchina. Erano molto indaffarati, ma coordinati. I loro occhi erano sempre su di me, a nutrirsi della mia incredulità. Godendone.

Io non ero mai stato a Parigi e sì, faceva freddo, ma come un orso bianco potesse vivere in appartamento, questo non me lo spiegavo.

Difatti dai loro discorsi capii che quest'ultimo esemplare (ne avevano avuti diversi) stava soffrendo molto.

- *S'è scipuat nu poc*, ultimamente - disse mia suocera, aprendo a chiave la porta.

Udii un rantolo sovrumano. Non volevo entrare. Vedevo maioliche spaccate e macchie di sangue dappertutto. Gli stipiti delle porte sventrati. Sporgendo la testa intravidi un mobile antico, azzoppato, accasciato su un fianco. Sentii un potente respiro provenire da sinistra.

- Entra! - mi disse dall'interno mio suocero. Mi stava aspettando insieme a sua moglie e alla mia, tenendo la bestia a una catena.

- *Ja'*, entra!



Quarta di copertina

All'uomo che sta salendo le scale di questa metro desolata è caduto qualcosa. Edgar è il solo ad accorgersene poiché è l'unico passeggero sceso alla stessa fermata, soltanto qualche vagone più indietro. Accelera il passo per raggiungerlo, nonostante debba prendere l'uscita opposta, chiedendosi come abbia fatto quell'uomo a non udire il tonfo causato dall'oggetto, che ora da vicino scopre essere un libro. Probabilmente lo sferragliare del treno ha coperto il rumore, eppure lui l'ha percepito chiaramente, e infatti si è voltato, ha visto le gambe del tizio scomparire verso l'alto e il libro rimanere sulla banchina a faccia in giù.

- Mi scusi, signore? Mi scusi, le è caduto questo - urla Edgar alla bocca delle scale mobili, sollevando il volume, un romanzo, la cui immagine di copertina sembra una continuazione dello squallido paesaggio circostante.

Morte di un uomo gentile, il titolo.

I passi dello sbadato annunciano la sua discesa, eppure tarda ad arrivare. Aumentano di ritmo, risuonano sul ferro delle scale mobili: sta cercando di scendere controcorrente.

- Forse sarebbe educato andargli incontro... - pensa Edgar girando il libro, curiosando intanto sulla quarta.

Stai per scoprire come Edgar morirà, esordisce la trama.

Fa sussultare Edgar, che si sente importante...

Un uomo gentile, per via della sua gentilezza, sta per morire.

I passi sono cessati. L'ultimo dev'essere stato una specie di salto. Si sente una presenza umana dietro al libro. Edgar non ha ancora finito di leggere.

Grazie alla bravura dell'autore, Edgar sei tu. Stai per vivere in prima persona l'esperienza della morte. Per conoscere l'assassino, i suoi occhi; per scoprire l'arma che userà sul tuo corpo, magari un bastone, un'ascia, una semplice pistola, forse un uncino, un martello, oppure un machete; per ricevere il colpo letale o i molti colpi imprecisi, non dovrai far altro che continuare a leggere.

O alzare la testa, adesso. Stai per scoprire come Edgar morirà, esordisce la trama.

Fa sussultare Edgar, che si sente importante...

Un uomo gentile, per via della sua gentilezza, sta per morire.

I passi sono cessati. L'ultimo dev'essere stato una specie di salto. Si sente una presenza umana dietro al libro. Edgar non ha ancora finito di leggere.

Grazie alla bravura dell'autore, Edgar sei tu. Stai per vivere in prima persona l'esperienza della morte. Per conoscere l'assassino, i suoi occhi; per scoprire l'arma che userà sul tuo corpo, magari un bastone, un'ascia, una semplice pistola, forse un uncino, un martello, oppure un machete; per ricevere il colpo letale o i molti colpi imprecisi, non dovrai far altro che continuare a leggere.

O alzare la testa, adesso.



Ciro Teleffe

Nasce a Roma nel 1984 in una famiglia di matti. Lui stesso teme di essere matto. Prima suo padre cade da una finestra: suicidio. Qualche anno dopo anche sua madre cade da una finestra: omicidio. E questi sono i due eventi segnanti. Lui non è mai caduto da una finestra: se gli succede in sogno, vola.

Una volta voleva cambiare il mondo. Ora pure vorrebbe, ma non ne parla con nessuno. Ha vissuto molti anni in Spagna, ora convive a Torino con la sua compagna, che fa pure rima. Fa il pizzaiolo. Ha pubblicato un romanzo dal titolo *Kisandostan*. Qualche giorno fa gli è stato chiesto di scrivere una piccola autobiografia in terza persona. Lo ha appena fatto.

(((Musical notes))) Si consiglia di leggere ascoltando: 883, "La dura legge del gol".
La dura legge del gol. Fri Records, 1997.

BRUTTI CARATTERI

**QUALCHE
DOMANDA IMBARAZZANTE
A UNA CASA EDITRICE**

Las Vegas edizioni, avete 3 righe per dirci chi siete.

Siamo una casa editrice indipendente di Torino che si occupa prevalentemente di narrativa ma anche di saggistica e varia. Facciamo libri che regalano uno sguardo diverso e inatteso. Che rifiutano il cliché, il genere, il canone, i pregiudizi, la routine, le convenzioni, le mode, la noia.

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?

Volevamo buttare giù le torri d'avorio e aprirci anche al pubblico di non lettori. Far capire a tutti che i libri non devono fare paura e non devono essere strumento di pochi. Volevamo che nessuno si sentisse mai giudicato dall'alto ma che potesse trovare un luogo accessibile in cui stare bene.

Cosa vi distingue dalle altre case editrici?

Fin dalla scelta del nome abbiamo voluto scommettere su un nuovo modo di fare editoria, più fresco e attraente. Ma, come nella città omonima, dietro la facciata un po' frivola c'è tutto un universo da scoprire, dove nulla è come appare e in cui le luci abbaglianti convivono con ombre inattese. Per dirla più semplice, non ci prendiamo troppo sul serio ma prendiamo molto sul serio il nostro lavoro.

Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno.

I nostri libri sono per chi non ama guardare sempre nella stessa direzione e preferisce i sentieri poco battuti, vuole essere sorpreso e gli piace cambiare prospettiva. Sono storie che in una maniera o nell'altra mettono alla prova i lettori.

I vostri 3 best seller?

Per quanto riguarda la narrativa: *I romagnoli ammazzano il mercoledì* di Davide Bacchilega, di cui a giugno è uscita la nuova edizione, e che è una storia di truffe raccontata da più punti di vista, che inizia di giovedì e termina il fatidico mercoledì; *La misura imperfetta del tempo* di Monica Coppola, una storia familiare che parla di tre generazioni di donne e di un segreto che le unisce. Per la saggistica, *Dietro la scena del crimine* di Cristina Brondoni, un'indagine sui morti ammazzati nella fiction e nella realtà.

La cazzata più grossa che avete fatto?

Aver spedito seicento libri a una fantomatica fondazione che ce li aveva ordinati per una fantomatica fiera che non si è mai svolta. La fantomatica fondazione è poi sparita nel nulla, i libri non sono stati pagati né restituiti e nonostante le denunce di molti editori [compresi noi] non si è venuto a capo di nulla.

La più grande botta di culo che vi è capitata?

Grazie a Las Vegas ci siamo conosciuti io [Andrea] e Carlotta. Dodici anni dopo siamo qui, sposati e con una bella bambina. Non sempre si raggiungono gli obiettivi prefissati ma a volte la vita te ne regala di migliori.

Il libro che avreste voluto pubblicare voi?

Ce ne sono tanti. Il mio rammarico più grande è quello di aver contattato ZeroCalcare poco dopo che lui aveva firmato con Bao. Avevo letto le vignette che pubblicava online e ne ero rimasto folgorato. Noi non facciamo *graphic novel*, ma intuivo che le sue storie potessero abbattere i confini tra lettori di fumetti e lettori di narrativa [e infatti è stato a lungo primo nelle classifiche di vendita della narrativa]. Per lui è stato sicuramente meglio trovare il supporto di una casa editrice specializzata, ma per noi sarebbe stata l'occasione di fare un grande salto.

Cosa offrite agli autori?

Tutto il nostro supporto. Pubblichiamo pochi libri all'anno ma cerchiamo di curarli al meglio e promuoverli al massimo delle nostre possibilità. Il fatto che quasi tutti i nostri autori finiscano per ripubblicare con noi vuol dire che di solito si trovano bene [e noi altrettanto]. Una cosa su cui insistiamo sempre è che se credi in un autore non puoi abbandonarlo dopo il primo libro, al di là di com'è andato a livello di vendite. Se scommettiamo su qualcuno, ci scommettiamo davvero.

Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?

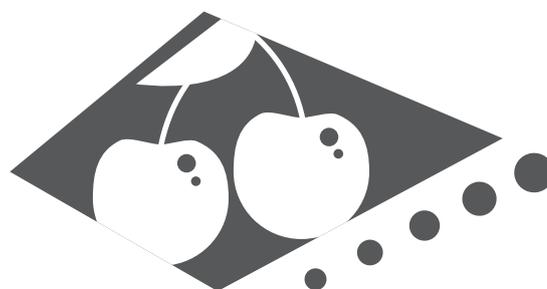
Non proprio, perché manca il promotore e non vengono considerate le spese di stampa. Se un libro attraversa tutta la filiera, all'editore rimane molto meno. Sempre che i libri vengono effettivamente venduti: l'editore è l'unico che anticipa un capitale che potrebbe anche non rientrare.

Ma ci mangiate con il lavoro di editori?

Se consideriamo soltanto le vendite dei libri potremmo mangiare pane e acqua, ma avere una casa editrice seria alle spalle ti dà credibilità e crea anche altre opportunità, come ad esempio servizi editoriali e insegnamento. Da quest'anno abbiamo lanciato i nostri corsi di scrittura creativa e professionale, che si tengono in aula e, dopo l'emergenza Covid19, anche online. Stanno funzionando bene e in futuro vorremmo spingere sempre di più sui corsi.

Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?

La dura legge del gol degli 883, perché penso descriva bene il mondo editoriale, le delusioni e le soddisfazioni che quelli che ne stanno fuori stentano a comprendere. La domanda più classica che ci sentiamo rivolgere è "ma chi ve lo fa fare?".



LAS VEGAS edizioni

SIESTA

di Riccardo D'Aquila

Ph by Wolfgang Hasselmann / Unsplash



Senti la zanzara pungerti la faccia.

Percepì il pungiglione quando ormai era troppo tardi e darsi uno schiaffo sul viso avrebbe solo peggiorato le cose.

Ma gli sembrò strano.

Con la ferita sul braccio ancora aperta, stretta in un pezzo di stoffa strappato da una canotta sporca in cima alla pila dei panni da lavoro, la zanzara aveva scelto lo zigomo. Era come, pensò, avere una cascata davanti agli occhi e succhiare l'acqua da un filo d'erba.

Anche lui aveva sete, ma era già uscito e aveva chiuso la zanzariera,

dando due mandate belle strette anche alla porta di casa. Il legno della veranda aveva scricchiolato sotto i suoi scarponi e sotto il suo culo, quando si era seduto sul primo gradino. Tornare dentro non era contemplato, non con le chiappe ormai a terra, non adesso che gli occhi indugiavano stanchi sul viale coperto di polvere rossa di fronte alla sua catapecchia e a tutte quelle lungo la strada. In alto, il cielo era uno specchio opaco dello stesso rosso, rosso come il sangue che quella zanzara aveva succhiato via dalla sua faccia, lasciando la sua piccola dose di veleno urticante.

Lì tutti gli dicevano di non grattarsi, aspettare, far passare il giusto tempo perché il veleno andasse via da solo. Ma non era il suo stile, no. Lui era per l'azione e reazione. Il rosso era stato inquinato, mentre se ne stava fermo per i fatti suoi, e a lui dava fastidio. Grattare, a volte, era l'unica soluzione.

Mentre grattava guardò la ferita sul braccio, quella ignorata dalla zanzara. Tese il tricipite che usciva dalla camicia senza maniche e serrò i denti. Il tessuto bianco che la copriva iniziava a macchiarsi. Imprecò, si calmò, poggiò i gomiti sul legno marcio e buttò indietro la testa. Il cappello da cowboy, che una volta era bianco, gli copriva gli occhi.

- ¿Siesta? - senti dire.

Si girò verso la voce. Sorrise.

- *No hablo tu idioma, señorita* - rispose.

- Ti conviene imparare in fretta, *gringo*.

La signora dai capelli bianchi era davanti ai gradini della sua veranda, giù in strada, con due grandi buste poggiate a terra. Le loro case, se non avessero avuto quel metro e mezzo di erba incolta a dividerle, sarebbero state l'una fusa all'altra.

- ¿Gringo? Davvero? Non è più il millenovecentouno, Rita.

Rita aveva le mani poggiate sui larghi fianchi coperti dal vestito a righe sbiadite.

- Ah, no? Deve avermi confusa quel cappello.

L'uomo rise di gusto. I gomiti lasciarono il legno, che scricchiolò di nuovo, e si mise dritto.

- Che hai lì? - le fece.

- Frutta, pane, un paio di pesci. La testa di mio nipote.

- Pesce hai detto?

Si fissarono.

- Che ha combinato tuo nipote? - chiese lui.

- Mio figlio lo paga per aiutarmi con la spesa. Per aiutarmi - disse lei, guardando le buste - *¡Hijo de puta!* - fece poi.

- Questa l'ho capita.

Lui si alzò in piedi, pulendosi le mani in un applauso. Guardò da sopra la spalla la porta di casa. Con la mano provò a girare il pomello. Non si mosse. Soddisfatto, si girò di nuovo verso la donna.

- Non volevo interrompere la tua *siesta* - si scusò lei.

- Nessun problema.

- Che combini là dentro? - chiese Rita, con il viso rivolto verso l'alto, ora che lui era in piedi. Le rughe la facevano sembrare ancora più scura.

- Pulizie di primavera - sorrise lui.

Scese i suoi gradini con lentezza, facendo dondolare i piedi in aria prima di pestarli sul legno. Dopo tre tonfi era giù, nella polvere rossa. Le si avvicinò, si alzò il cappello con l'indice e si piegò a prendere le buste.

- Marvin... - fece lei.

- Mh?

- Il braccio.

Marvin si girò a guardare la ferita. Lo sforzo l'aveva fatta gocciolare e una lacrima di sangue si annodava intorno al muscolo e al gomito.

- Oh, fa niente.

Rita lo guardò tirare su le buste.

- Sanguini ogni volta che pulisci casa? - gli disse.

- Dipende da quanto devo grattar via - le rispose.

Si fissarono negli occhi per un paio di secondi. Lui provava a sorridere, ma la donna restò seria. Lo squadrò, come se lo stesse vedendo per la prima volta in quel momento.

- Grattare? - ripeté.

- A volte è l'unica.

Marvin finì la frase e salì verso la porta della vicina. Rita restò dietro, dove poteva fissare la ferita coperta dalla stoffa.

La casa di Rita era buia.

Aveva chiuso tutte le finestre perché non entrasse il caldo. E non solo quello, disse.

Marvin poggiò le due grandi buste sul tavolo. Da una veniva puzza di pesce e dall'altra il profumo di erba appena tagliata.

Nel cucinino lui sembrava un gigante e lei uno gnomo.

- *Gracias, gringo* - fece lei.

Era in piedi, di fronte ai fornelli, intenta ad asciugarsi il sudore con uno straccio umido vicino al lavabo.

- *No hay problema, chica*.

Rita sorrise, educata. Poi l'occhio le cadde sul rigagnolo di sangue secco.

- Quando te la sei fatta? - gli chiese.

Marvin tirò fuori un fazzoletto ocra dalla tasca posteriore dei pantaloni, lo passò sulla lingua e iniziò a

strofinarlo dove il braccio era sporco.

- Dev'essere stato ieri. Ma non so come. Me ne sono accorto solo stamattina.

Lui sorrise, questa volta. Lei no.

Ricacciò il fazzoletto nella stessa tasca e poggiò le mani sullo schienale di una sedia. I muscoli guizzarono fuori e le spalle scoprirono gli aloni di sudore sulla camicia.

- Hai per caso una birra? - le chiese.

- Solo acqua - fece lei.

Rita si girò verso i pensili, ne aprì uno e ne cacciò un bicchiere opaco e scheggiato. Poggiò quello sul tavolo e si avvicinò al frigo.

- Va bene anche quella corrente - fece Marvin.

Rita si voltò.

- Se vuoi avvelenarti, fai prima a bere dal tombino in fondo alla strada.

Tirò fuori una bottiglia di vetro, svitò il tappo e riempì il bicchiere.

- Da voi bevete quella del rubinetto? - gli chiese.

- Quando si è a casa, sì.

- Pazzi da legare.

Gli porse il bicchiere e lui la ringraziò con un occholino.

- Mi manca - fece lui.

- L'America? - chiese lei.

Marvin annuì.

- Molto - disse.

Tenne il bicchiere vicino alla bocca.

- E quando... - incalzò lei.

- Non posso tornarci.

Marvin tirò su col naso.

- Mai più?

Marvin fece di no con la testa.

- Non senza un po' di... *dinero*.

Stava per bere, quando lei gli fece un'altra domanda.

- Hai sentito di Anastacio?

- Anastacio? No, non da dopo la rapina. Come sta?

- Molto male. Le ossa, *soy polvo*. Polvere.

Marvin posò il bicchiere sul tavolo.

- Se la cava?

- I medici dicono che è molto difficile, a ottantatré anni.

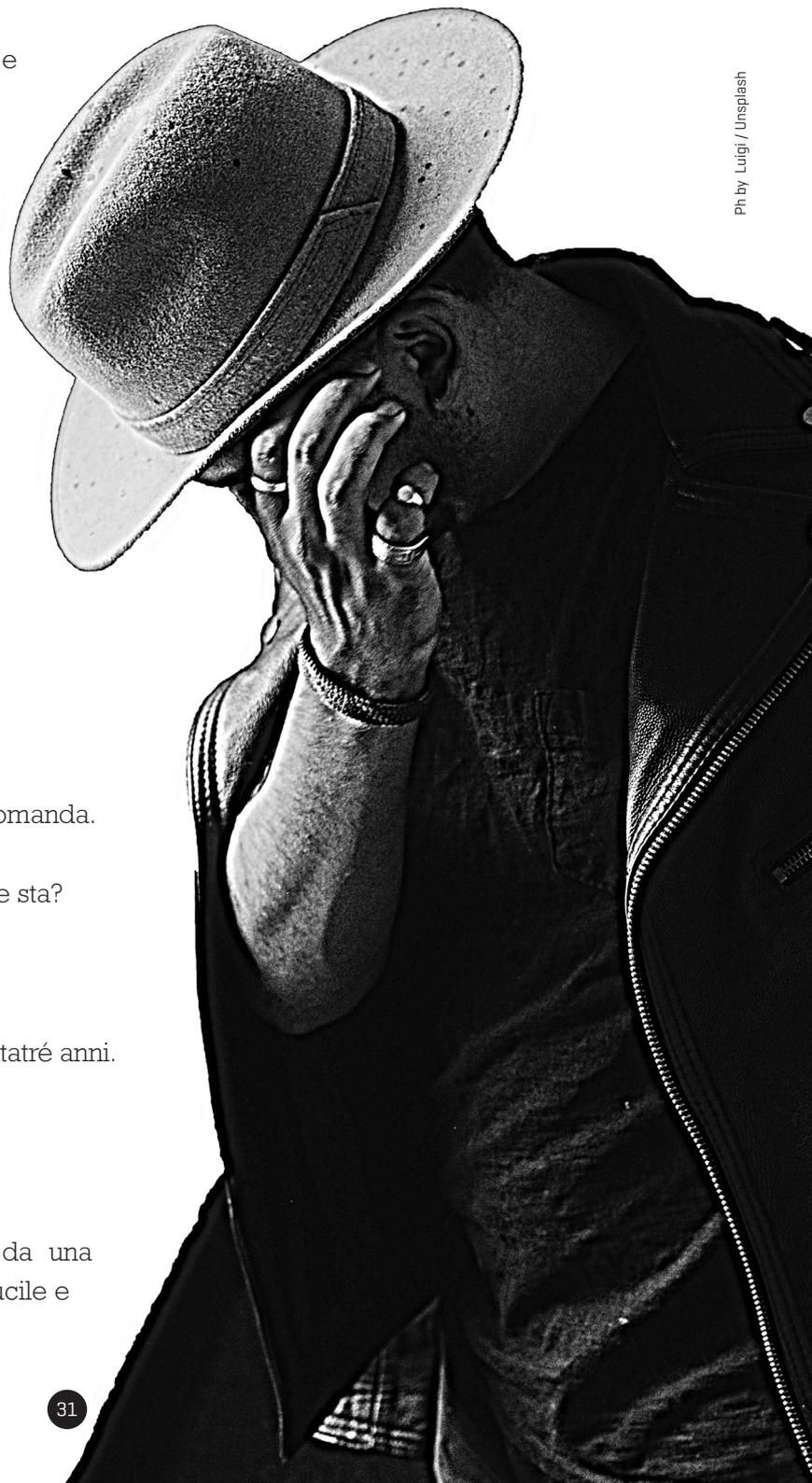
- Merda...

- E poi ieri sera.

La guardò da sotto il cappello.

Rita deglutì.

- Qualcuno è entrato a casa dei Flores, da una finestra, ma Ignacio l'ha sentito. Ha preso il fucile e ha sparato. Così *el ladròn* è scappato.



L'altro incrociò le braccia.

- Con i Flores e Anastacio fanno... quattro rapine? - disse lui.

- Cinque.

- Cinque. E la polizia?

- Quel fesso del sergente Fernandez non sarebbe capace di prendere il ladro neanche se ce lo avesse davanti.

Marvin rise. E annuì.

- Ma io non voglio diventare una *maracas como* Anastacio - fece Rita, seria. Allungò la mano rugosa verso un cassetto alle sue spalle e quello che tirò fuori fece corrugare la fronte di Marvin.

- È carica? - le chiese.

- *Siempre, chico*.

La donna teneva la pistola con una sola mano, senza puntarla da nessuna parte.

- Armeggiare con un cannone di quelli è pericoloso. Non credo ce ne sarà bisogno.

- Lo spero - disse lei - lo spero per chi ci capiterà - aggiunse.

Gli occhi di Rita, che non si staccavano da quelli di Marvin, esitarono e, per una frazione di secondo, caddero di nuovo sulla ferita coperta dalla stoffa. Lui se ne accorse.

La porta di casa, rimasta socchiusa, si aprì con un cigolio.

Il sergente Fernandez, dall'ingresso, assisteva muto alla scena che si trovò davanti.

- *¿Esta bien, Rita?* - disse guardando Marvin dagli scarponi al cappello.

- All'accademia non insegnano a bussare? - fece l'altro.

Fernandez allora si rivolse di nuovo a Rita, che aveva ancora la pistola in mano.

- *¿Esta bien?*

- *Bien* - disse lei.

Marvin aveva una mano sul fianco e l'altra sullo schienale della sedia.

- Stavo spiegando a Rita che maneggiare un'arma carica non è una buona idea, anche con tutto quello che sta succedendo nel quartiere.

I baffi di Fernandez si alzarono come se, sotto quelli, stesse digrignando i denti.

- Il signor Marvin ha ragione - fece, esibendo una specie di sorriso.

Rita ripose la pistola nel cassetto e lo richiuse.

- E anche lasciare la porta aperta può essere pericoloso. Potrebbe entrare il primo *forastero* che passa - e lo sguardo di Fernandez tornò sull'americano.

Marvin si voltò verso Rita.

- Vuol dire estraneo - disse lei, lentamente.

- Ah, non so perché, suonava più come "straniero" - fece con una risatina finta.

- Per quello c'è un'altra parola, signor Marvin. Ne abbiamo una per tutto, qui - aggiunse il sergente.

- Oh, anche noi, sergente. Anche noi. Credo di sapere quella a cui lei sta pensando.

I due si fissarono. Erano più vicini, ora che Marvin aveva lasciato la sedia e aveva poggiato entrambe le mani sui fianchi.



- E poi io e Rita non siamo estranei. Vero, Rita?

Rita non disse nulla.

- Parlavo in generale. So già del suo buon rapporto con gli anziani di questo quartiere, signor Marvin. Conosce anche il *señor* Anastacio. *¿No es así?*

- È vero, sì. Come conosco lei e come conosco Rita.

I baffi del sergente, color pepe, si mossero di nuovo.

- C'è qualche novità su Anastacio? - chiese Rita.

- Niente di buono.

- Peggio dell'essere stato massacrato? - chiese Marvin.

Il poliziotto restò muto.

- *¿Que paso?* - chiese la donna, preoccupata.

Fernandez si schiarì la voce e parlò per tutto il tempo guardando Marvin negli occhi.

- Stando alle dichiarazioni degli agenti che hanno ritrovato Anastacio sul pavimento senza sensi, pare che il ladro non l'abbia solo pestato e derubato, ma... - indugiò - pare si sia anche lasciato andare ad atti di vandalismo e a una pratica, be', insolita.

Ci fu silenzio. Finché il sergente non riprese.

- La casa è stata distrutta. Librerie, televisione, dispense, divani. Tutto fatto a pezzi. E il signor Anastacio, voglio dire, quella che sembrava la sua urina, di cui era zuppo quando è stato trovato... - Marvin restò immobile, impassibile, a sostenere lo sguardo del poliziotto - ... pare che non fosse la sua. Ma del ladro - concluse Fernandez, che continuava a fissare l'americano dentro le pupille.

La frase echeggiò per un po' dentro il cucinino, disturbata solo dal segno della croce che Rita stava eseguendo, baciando il rosario che aveva al collo.

- Robaccia da schizzati - disse Marvin.

- Niente che si sia mai visto da queste parti, comunque - ribatté Fernandez.

- Da queste parti, tipo il Messico?

- Quello che voglio dire...

- Vuole dire che le sembra un'usanza da *forastero*? Pisciare sulla gente?

Il sergente esibì di nuovo il suo sorriso finto.

- E i Flores? - chiese Rita.

- Ignacio Flores ha rischiato, è stato imprudente. Anche se lo ha spaventato col fucile tanto da farlo scappare, il ladro è riuscito a rubare un oggetto di valore, pare. Una statuetta, mi sembra. Una Madonna in oro, se non sbaglio. Un cimelio di famiglia. Però...

Fernandez avrebbe voluto continuare, ma qualcosa lo distrasse. Rita sembrava turbata.

- Però? - incalzò Marvin.

- Però Ignacio l'ha ferito. Prima che quello scappasse fuori dalla finestra, ha fatto fuoco ed è riuscito a... - Fernandez parlava e lo faceva voltato verso Rita. Lo sguardo della donna era strano, notò, l'anziana fissava un punto. Rita stava fissando Marvin. Gli fissava... il fianco? No. Rita fissava il braccio dell'americano.

- ... a prenderlo di striscio. Flores ha sparato e ha preso il ladro di striscio - finì il sergente.

Ora anche i suoi occhi erano puntati dove erano puntati quelli di Rita: sulla ferita di Marvin.

Marvin restò in silenzio e indicò la striscia di cotone annodata al braccio, ormai color rosso scuro.

- Pulizie di primavera - disse - possono essere pericolose.

Fernandez si irrigidì.

- A proposito, se non vi dispiace io devo rimettermi a lavoro. Hai bisogno di altro, Rita? - continuò Marvin.

La donna scosse lentamente la testa.

- Un momento - disse Fernandez, calmo - le spiace se do un'occhiata alle sue pulizie di casa, signor Marvin? - chiese il sergente.

- Certo che mi spiace, sergente. E per tutto il tempo che rimarrò in questo Stato, a meno che lei non si presenti con un bel mandato firmato e controfirmato, seguirò il suo consiglio e terrò la porta chiusa a chiave. - sorrise - Ciao, Rita.

La zanzariera sbatté con un tonfo fiacco sullo stipite e l'anziana, sotto gli occhi di Fernandez, fece un altro segno della croce.

La casa di Marvin era molto più buia di quella di Rita.

I suoi occhi ci misero un attimo ad abituarsi all'assenza di luce. Subito schiacciò l'interruttore e girò la chiave due volte per richiudere la porta.

Diede un'occhiata al salotto in disordine e si chinò ad accendere la TV. Girò il pomello del volume al massimo e, raddrizzandosi, qualcosa intercettò il suo campo visivo.

Prese la statuetta poggiata sulla TV con la destra e se la passò nella sinistra. Non era abituato a vedere l'oro. Soprattutto a forma di Madonna e sporco di sangue. Con questo pensiero, puntò dritto alla cucina, che dava sul retro.

Le finestre erano chiuse e il buio non gli permetteva di vedere i piatti sporchi buttati a caso nel lavello. L'interruttore scattò e la luce illuminò a fatica l'intera stanza.

A terra c'erano macchie di sangue coagulate. Ma il vero casino era vicino alla sedia. Quella su cui era legato il ragazzo.

Era ancora privo di sensi. Aveva le mani legate dietro la schiena e un piede era incatenato alla sedia. L'altro, invece, giaceva sul pavimento in una posa innaturale. Il ginocchio, sopra quel piede, era piegato nel senso inverso.

La luce non lo svegliò. Fu la Madonna a farlo rinvenire. La Madonna d'oro che Marvin gli picchiò sulla fronte.

L'urlo morì contro lo spesso strato di scotch che aveva sulla bocca.

- Se urli te la faccio ingoiare - gli disse Marvin.

Il ragazzo urlò di nuovo e l'uomo poggiò il piede sul ginocchio buono.

- Ti va di parlare, adesso che sei sveglio? - chiese.

Il giovane tacque.

Marvin lo squadrò e notò che la maglia che gli aveva stretto intorno alla coscia nuda aveva interrotto l'emorragia. Così annuì, tra sé e sé, e aprì il frigo, dal quale tirò fuori una birra. Sull'etichetta la scritta *SOL* era stampata su un sole giallo.

- Sai chi ho appena incontrato? - disse al ragazzo.

L'altro lo guardò stappare la bottiglia premendola contro il ripiano della cucina. Il tappo saltò e cadde a terra.

- Tuo padre - disse Marvin, facendo fuori mezza bottiglia in un sorso. Si asciugò la bocca con la camicia - Ce l'ha proprio coi *gringos*, eh? - fece, avvicinando una sedia e sedendosi col petto poggiato allo schienale. Il ragazzo aveva più lacrime che occhi.

- Mio padre mi diceva sempre che nella vita non è importante essere tanto furbi da fregare gli altri, ma essere abbastanza furbi da poter capire quando gli altri ti stanno fregando.

Altro sorso di birra.

- Una mattina, quando avevo più o meno dieci anni, sono entrato nella stalla della fattoria e sopra la mia testolina vidi i piedi di Pa' che dondolavano. Il vecchio si era appeso per il collo perché il suo socio non solo aveva rilevato tutta la fattoria, ma aveva anche trovato il tempo di scoparsi mia madre. - Marvin lasciò cadere la bottiglia di birra nel lavabo e ne tirò fuori altre due dal frigo. Le stappò entrambe e ne

poggiò una a terra. Tornò a sedersi con l'altra in mano.

- Ora, io penso che la furbizia sia abbastanza ereditaria. E se lo è non sono esattamente il più furbo di questo mondo, diciamo - bevve di nuovo - ma ho le mie sensazioni. Non sono molto frequenti, ma è grazie a quelle se sono riuscito a scappare qui invece di farmi beccare oltre il confine. E ora come ora ho la sensazione che c'è un motivo se ieri notte sei finito nel mio giardino.

Il ragazzo scosse la testa.

Marvin non ci badò e prese in mano la Madonna d'oro.

- Dici di no? E allora che cazzo ci facevi grondante di sangue nel mio giardino con questa in mano? Hai una risposta?

Il ragazzo restò immobile.

- Per come la vedo io, il signor Flores ha avuto fin troppa mira per beccarti anche solo di striscio, con tutti i milioni di anni che ha. E, sempre per come la vedo io, a te non è andata poi così male, finché sei riuscito a uscire da lì con qualcosa di valore e di riconoscibile. Giusto? Perché le prime rapine servivano solo a creare il caso. Vecchi massacrati e derubati. Uno dietro l'altro. Un quartiere di vecchi messicani e un solo americano venuto da chissà dove che si fa i cazzi suoi. Un sospettato coi fiocchi. La seconda birra era finita. Attaccò con la terza.

- Invece questa volta serviva qualcosa di più. Una prova vera e propria contro di me. E, guarda il culo che hai, oltre a portare la statuetta qui, sei riuscito anche a ferirmi col tuo stuzzicadenti la notte in cui il signor Flores ha sparato al ladro.

Marvin guardò il coltello ai piedi della sedia.

- Ma il culo finisce. Sarò anche un po' stanco, però un ragazzino come te me lo so ancora gestire. Gli fece l'occhiolino.

- Non sono così furbo, quindi, ma lo so capire quando non sono il benvenuto. Però, se devo dirti la verità, a me non frega un cazzo. Non frega proprio un cazzo che tu sia pappa e ciccia con tuo padre in questa storia di farmi finire dentro per qualcosa che non ho fatto, solo perché con la mia presenza rovino l'equilibrio della vostra serena città di fango e merda. Non mi frega neanche se ce l'avete con gli americani o se ce l'avete solo con quelli come me che si sono lasciati un po' di affari alle spalle e vengono qua per pararsi il culo. E mi frega ancora meno se tu sei solo uno schizzato con la fissa dei vecchi e un bisogno disperato di soldi.

Il ragazzo riprese a scuotere la testa.

- Quello che a me interessa è stare tranquillo. Devo stare in questo inferno il tempo necessario per farmi un po' di soldi. Ci vorranno anni prima che lassù si scordino di me, quindi finire al centro di questo circo che stai mettendo su non è assolutamente quello che mi serve, adesso. Proprio per niente. A me serve una pausa. Una *siesta*.

La terza birra finì nel lavabo come le altre due e un'altra venne fuori dal frigo.

- Tuo padre ti starà cercando o lo farà a breve. Hai



passato qui tutta la notte, a proposito. Appena capirai che ti conviene stare zitto e fare come dico io, provo a steccarti la gamba che ti ho fracassato e, quando si fa buio, ti manderò a calci in culo fuori dal giardino sul retro, insieme a questa statuetta. E non voglio vedere mai più davanti alla mia porta né la tua faccia di merda né quella di tuo padre.

Fece l'ennesimo sorso e si sistemò il cappello.

- Un'altra cosa che diceva mio padre è che non c'è niente di meglio dell'occhio per occhio e dente per dente, per far capire l'antifona. Io dico anche che è l'unica legge sensata che l'uomo ha inventato, per rimetterci tutti al nostro posto. Se ti beccano, almeno.

Marvin si alzò e girò la sedia, per sedersi di nuovo di fronte al ragazzo legato, ma questa volta con la schiena poggiata sullo schienale e le gambe un po' divaricate.

- Tuo padre ha detto quello che hai fatto ad Anastacio.

Fernandez junior sbarrò gli occhi.

- Sembrava abbastanza sorpreso anche lui. Forse sei uscito un po' fuori dal seminato o forse davvero lui non c'entra un cazzo. Come ti ho detto, non mi interessa. Ma il conto va pagato. Stacio è un amico.

Marvin indicò la gamba rotta del ragazzo.

- Alle ossa ci abbiamo già pensato - fece - occhio per occhio...

L'altro aveva ripreso a piangere.

Marvin alzò la birra in un finto brindisi e, con l'altra mano, abbassò la zip dei pantaloni.

- ... dente per dente - disse.

Sorridendo, si grattò lo zigomo.

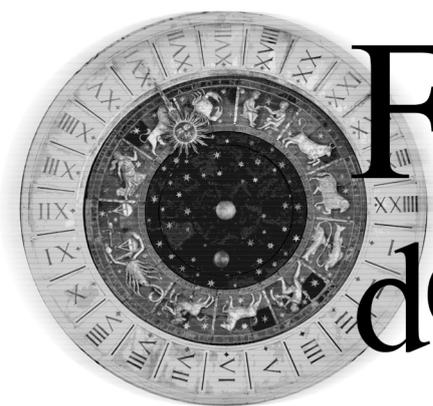


Riccardo D'Aquila

È nato a Chieti nel 1992 e vive nella sua città, che ama e odia. Cresciuto a pane e fumetti americani, preferisce film e romanzi in cui o si chiacchiera molto o per niente. È laureato in sociologia e criminologia, ma scrivere storie è l'unica cosa che gli interessa. I suoi racconti *Termini e condizioni* e *Zia Dot* sono stati pubblicati sui numeri 33 e 34 di *tina*, la rivista letteraria di Matteo B. Bianchi.

(((♫))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Franco Battiato, "No Time No Space".

Mondi lontanissimi. EMI Italiana, 1985.



FILOSOFI del CRACK

Ermeneutica del capello

di Andrea Serra

Ci tenevo a specificare che il titolo corretto di questo pezzo non era “ermeneutica del capello”, ma “ermeneutica dell’oroscopo”. L’idea è nata una sera in un posto non ben definito tra Toscana e Liguria (aveva guidato Fabio) su una spiaggia non ben definita (Fabio si era seduto davanti a me e mi oscurava la visuale) e in una tavolata dove c’erano un sacco di persone (tra cui Fabio e Manuela, chiedo scusa a Fabio ma devo citare anche Manuela, ha una certa responsabilità in questa faccenda). Fabio è uno che quando guida è instancabile, sta lì, attaccato al volante, e può andare avanti per otto, dieci ore di seguito, e niente, per lui è come fossero cinque minuti, allora io ogni tanto gli chiedo, sei stanco, vuoi un cambio Fabio? E lui non mi risponde, fa solo segno di no con la testa e continua a guidare, e quella sera Fabio mi aveva portato a questa tavolata dove avevo iniziato a bere, ero al quarto o al quinto bicchiere di bianco, tanto guidava Fabio, e qualcuno dall’altra parte del tavolo aveva chiesto ma chi è quel filosofo con cui Fabio ha fatto quella diretta ieri a Pisa? E Fabio ha risposto, è questo qua, e ha indicato me, che stavo tirando giù il sesto bicchiere. E in quel momento qualcun’altro ha chiesto, ma in cosa ti sei laureato? E io ho detto in ermeneutica. È scoppiata una risata, o una battuta, o qualcosa del genere, e poi Manuela, eccola Manuela che entra in gioco di brutto e toglie spazio a Fabio, ma poi vorrei sapere se Manuela sa guidare come Fabio e può permettersi di togliere tutto questo spazio a Fabio, comunque in quel momento Manuela dice: dobbiamo scrivere qualcosa sull’ermeneutica dell’oroscopo. Io l’ho fissata per un istante e lei mi ha spiegato che alle sue spalle si discuteva ferocemente di ascendenti e segni zodiacali e quelle cose lì, per cui si doveva fare qualcosa sull’ermeneutica dell’oroscopo e basta. E io che sono una persona seria e non cedo a certe *boutade*, ho detto: Manu, ma ti rendi conto? È un’idea pazzesca. Giuro che il prossimo pezzo che scrivo per CRACK sarà: l’ermeneutica dell’oroscopo. E non perché sono ubriaco ma perché è un’idea pazzesca.

E poi il disastro. Perché un secondo dopo Manu sente che tutte quelle diciotto persone dietro di lei, completamente ubriache, hanno appena cambiato discorso e mi fa: ma non sarebbe meglio “ermeneutica del capello”?

Ecco Manu, te lo voglio dire adesso, perché quella sera sarà stato il vino o il fatto che ero in macchina con Fabio da due giorni e lui guidava e guidava e non si stancava mai, e non è facile stare di fianco a uno che non si stanca mai e che ti fa di no con la testa quando gli chiedi vuoi un cambio? Ma cavolo Manu, quando mi hai tirato fuori ‘sta cosa dell’ermeneutica del capello, hai rovinato tutto. E poi perché? Perché dietro di te avevano preso a

parlare di tagli da spiaggia, di frangette, code, ciuffi e ricrescite? Ti sembra una motivazione sufficiente? Ma ti rendi conto che io in quel secondo e mezzo ero già partito e avevo perfettamente in mente un pezzo pazzesco sull'ermeneutica dell'oroscopo, una roba mai vista prima in cui partivo dalle costellazioni degli antichi, dalle piramidi egizie, dagli aruspici caldei, da Battiato, da Pitagora, insomma da gente di un certo livello, per arrivare all'ermeneutica dell'oroscopo che non è una cagata buttata lì per caso in una serata alcolica fronte mare, ma è una roba di una potenza inaudita che parla del primo sguardo di noi esseri umani quando milioni di anni fa abbiamo fissato il cielo notturno, il volto di sfinge del buio cosmico, e per la prima volta abbiamo formulato un pensiero, una domanda. La domanda, la scintilla da cui è scaturito tutto. La coscienza, il pensiero, la parola. Il vero Big Bang filosofico. Che ci ha permesso di fuoriuscire dalla notte dell'istinto e capire che la verità non è del giorno, e della luce, delle cose chiare, precise, concrete. Ma della notte, dell'ombra, dell'oscuro. Perché anche il Sole è solo una stella tra milioni di miliardi di stelle, un puntino insignificante tra infinite galassie e voragini cosmiche.

E quella sera ho capito il vero significato dell'ermeneutica. Perché anche se l'ho studiata per otto anni fuori corso e per altri quattro di dottorato, dodici anni in tutto, mentre per scrivere questo pezzo ci ho messo solo dodici minuti, ho realizzato che sono stati più importanti quei dodici minuti della tua *boutade*. Che non era una *boutade* ma la risposta a tutti i miei interrogativi, a tutte le domande che mi hanno tormentato da quando ho poggiato il mio dannato 44 di piede dentro il Dipartimento di Filosofia di Torino. E devo ringraziare te, Manu, che non guiderai come Fabio, va bene, ma che puoi vantarti di buttare lì delle robe pazzesche. Ecco cosa mi hai fatto scoprire: che l'ermeneutica è l'arte dell'interpretazione. E interpretare, indagare, confrontare, scoprire è il senso dell'esistenza. Ma "interpretare" deriva dal latino *interpres*, e vuol dire "messaggero del cielo". E allora l'ermeneutica dell'oroscopo, ossia l'arte dell'interpretazione del cielo, non è una *boutade* ma la vera origine di tutto, è lo sguardo della prima donna e del primo uomo, che in una notte piena di stelle, in riva al mare e col rumore delle onde in sottofondo, alzano gli occhi verso il buio cosmico e pieni di un'emozione che non hanno mai provato in vita loro, che qualcuno potrebbe definire approssimativamente "meraviglia", "stupore" o "vertigine", aprono la bocca e articolano il primo suono con cui la civiltà umana gloriosamente sorge: ma non sarebbe meglio "ermeneutica del capello"?

((())) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Bloc Party "This modern love". Silent Alarm. Vice Records, 2005.

UN TENTATO SUICIDIO

di Eva Luna Mascolino

*Stanotte ho sognato un campo di luce
quando mi sono svegliato
ero ancora nel suo letto
e lui era il mio fiore*

Il giorno in cui Sveta e Viktor si sono sposati me lo ricordo per due dettagli.

Il primo: mentre Igor accompagnava la figlia all'altare, ha avvicinato la bocca al suo orecchio destro proprio mentre mi passava accanto. *Stai attenta a quello*, l'ho sentito mormorare fra i denti. A lei è tremato in maniera quasi impercettibile il labbro inferiore, io ho sbattuto in fretta le ciglia guardando in direzione del mazzo di rose appoggiato sulla panca più vicina al sacerdote.

Il secondo: subito dopo avere baciato la sposa Viktor si è toccato i capelli con tre dita, come fa di solito quando gli chiedo di accarezzarsi davanti a me. Una fitta mi ha spaccato in due lo stomaco, proprio all'altezza dell'ombelico. Così sono andato in bagno, ovvero sul retro della chiesa, dove qualcuno aveva installato una cabina di legno in mezzo alla boscaglia. Ho contato fino a ventisette, dopodiché sono uscito con una smorfia sulle labbra e ho brindato insieme al resto degli invitati.

Ieri i due sposi hanno festeggiato il loro terzo anniversario, e io tre anni dal momento in cui la rubrica del mio smartphone ha accolto il nome del mio compagno di banco delle elementari tra la U e la Z. Essendo vissuti sempre nello stesso quartiere, per parecchi anni abbiamo comunicato solo di persona, o al massimo tramite biglietti. Avevamo inventato un linguaggio cifrato tanto semplice quanto efficace, in cui le prime due lettere di ogni parola, se considerate in successione, avrebbero rivelato il vero contenuto della nostra comunicazione. In questo modo potevamo scriverci messaggi brevi e di senso doppiamente compiuto, che lasciavamo scivolare in una tasca o infilavamo in una pila di fogli. A un certo punto, però, ci siamo resi conto che ancora meno strano sarebbe risultato sentirci di tanto in tanto via telefono, e ci siamo trasformati nei commentatori di calcio più accaniti di tutta la Cecenia.

Quando Sveta ha citofonato per chiedermi se Viktor avesse dormito da me, sono trasalito. In settembre capita spesso, con la scusa che seguiamo le prime partite del campionato e ci riduciamo sempre ubriachi fradici quando arriva il triplice fischio dell'arbitro. Riprendendo il giusto ritmo con il lavoro e subendo le prime sgridate, allentiamo un po' il ritmo e ci limitiamo ai

fine settimana o ai giorni di festa, tanto trovare una gara in calendario è più facile che recitare la Professione di Fede. La notte precedente, però, io e Viktor non ci eravamo incontrati. Per il loro anniversario facciamo sempre un'eccezione, non saprei spiegare neppure per quale ragione, e mi era rimasto il suo vino preferito in frigo aperto da mercoledì. Satrapezo georgiano, già scolorito per metà.

- No - mi sono ascoltato soffiare sulla cornetta - perché?

- Non è tornato a casa, ieri sera...

- Come sarebbe? E dov'è andato?

- Non lo so. Speravo me lo dicessi tu.

Le ho consigliato di contattare ospedali e caserme di polizia.

- E stai alla larga da giornalisti e social network - ho aggiunto.

- Come mai? - ha chiesto lei.

Le ho risposto rimettendo il citofono al suo posto e controllando di non avere materiale compromettente sul cellulare. Il cestino di foto e video era già vuoto e le chat erano a posto, tutte rigorosamente su *WhatsApp*. Se avessimo usato *Telegram*, qualcuno si sarebbe insospettito. Lo stesso qualcuno che forse aveva già piazzato una cimice in casa di Viktor e lo aveva incastrato. Ho messo in lavatrice le lenzuola e tutti i vestiti della stagione, ho cambiato le fodere ai divani e poi ho tirato fuori da sotto il letto la scatola in cui conservavo la nostra corrispondenza cartacea.

Dovrebbero mandare Nikita, se Raoul dà meno, recitava il nostro primo e sgangherato tentativo. Avevamo quattordici anni e dopo la scuola facevamo sempre un salto al supermercato per conto delle nostre famiglie. Era un venerdì, io avrei avuto una verifica di geometria il lunedì successivo e Viktor si era offerto di aiutarmi. Sapevo che la sua proposta si stava riferendo a un diverso tipo di incontro, ma avevo parecchie formule da ripassare e non potevo permettermi distrazioni



come quelle a cui proprio lui mi aveva iniziato qualche mese prima, mentre eravamo in vacanza a Soči con i nostri genitori. Viktor aveva preso un numeretto già usato dal banco del pesce, aveva cercato una penna nello zaino e dopo averci pensato un po' su aveva scribacchiato una frase dietro il 42 stampato in grigio. Mi aveva passato il foglietto e aveva aggiunto ad alta voce: *Vediamo se hai davvero bisogno di studiare ancora. Per risolverlo devi tenere a mente 2x1 come comune denominatore.* Al posto dei numeri mi ero trovato davanti a una frase apparentemente incomprensibile, così avevo ragionato sull'indizio che avevo appena ascoltato e con un paio di minuti di ritardo ero riuscito a leggere: do-ma-ni-se-ra-da-me.

Ho ridotto tutti i biglietti in quadrati sempre più piccoli, finché non sono sembrati fiocchi di neve sciolti, o residui di forfora. Allora li ho buttati nel caminetto e ho aspettato che se li mangiasse il fuoco. Solo dopo ho abbassato le spalle e ho realizzato che la gola mi si era attorcigliata stretta intorno a un presagio. Lo avrebbero sfigurato, mi sono detto. Sarebbe stato seviziato e costretto a confessare. Oppure sarebbe sparito e basta, massacrato chissà da quanta gentaglia riunita in cerchio intorno a lui.

La suoneria del telefono mi ha fatto sobbalzare. Era Sveta.

– Lo abbiamo trovato.

La sua voce sembrava sul punto di spezzarsi, tant'è che per sicurezza ho domandato:

– Vivo?

– Sì... Si era addormentato nel bosco con un cappio intorno al collo e due bottiglie di vodka vuote accanto.

– Santo cielo...

– Lěša. Lo stanno portando da te.

Quando ho aperto la porta e me lo sono visto di fronte, gli ho dato un pugno sul naso. Non lo avevo mai toccato prima, non in quel modo, ma non sono riuscito a contenermi nemmeno davanti ai due energumeni in divisa che lo tenevano fermo per le braccia. Mi hanno urlato di calmarmi, di andare a prendere dell'acqua fredda e un panno per bloccare il sangue, e io ho obbedito in silenzio, svuotato dall'adrenalina di poco prima.

– Che diavolo le è preso? – ha ringhiato uno dei due, mentre mi seguiva in cucina.

– Lei come reagirebbe se scoprisse che il suo migliore amico ha tentato il suicidio?

– Lo fracasserei di botte sulla schiena.

– Appunto.

– Lei non può farlo, però.

– Come ha detto?

– Che lei non ha un distintivo. Stia al suo posto e si sfoghi dopo che saremo andati via, se non vuole mettersi nei guai.

Ho chiuso il rubinetto a testa bassa e sono tornato verso l'ingresso senza controllare che il poliziotto mi stesse venendo dietro.

– Bella casa – l'ho sentito commentare con un fischio di ammirazione.

– Lei dice?

– Molto pulita, per uno che vive solo.

– Viene a trovarmi mia sorella, di tanto in tanto.

– E il camino?

– Il camino cosa?

– L'ha acceso lei, stamattina?

– Io... Sì, poco fa.

– Non avrà mica la febbre – mi ha canzonato, con un'aria più insospettata di quanto lasciasse trapelare il suo sorriso.

– No, è che ho alzato il gomito.

– Un vizio in comune con il nostro ospite.

– Ero in pensiero per lui. Sa, ci conosciamo da tanto di quel tempo. Ho cercato di distrarmi sbrigando qualche faccenda domestica, ma quando ho capito che non stava funzionando ho stappato quella bottiglia di vino e mi sono steso sul divano. Al che mi è venuto freddo e ho acceso il camino, fine della storia.

– Capisco – ha risposto, gettando un'ultima occhiata intorno a sé. – Quindi lei è amico del signore?

– ha ripreso in tono più ufficiale.

– Fin da quando eravamo bambini. Andavamo a scuola insieme.

– Al distretto 2?

– Proprio lì.

– Lo ha frequentato anche mio nipote. Gran belle professoresse, eh?

Ho provato ad ammiccare nel rispondere che sì, me ne era rimasta impressa più di una. Nel frattempo, Viktor si stava tamponando le narici e sbraitava parole incomprensibili dietro l'asciugamano.

– Bene, noi abbiamo finito – ha annunciato l'altro tipo, quello che era rimasto sull'uscio fin dal loro arrivo.

– Come sarebbe a dire?

– Faccia accomodare il suo amico, non ha ancora smaltito la sbronza.

– Perché io? C'è sua moglie a casa che...

– Sua moglie ci è svenuta fra le braccia. Appena ha ripreso conoscenza ci ha chiesto di accompagnare qui suo marito, mentre lei aspetta la visita di un medico a domicilio. Gli tenga compagnia un paio d'ore, poi lo riporti in macchina dalla sua signora. Ce l'avrà una macchina, no?

– No, cioè io... Porto il motorino.

– E motorino sia. Buona giornata.

Quando hanno girato i tacchi, ho sprangato la porta nella maniera più silenziosa possibile. Viktor si era accasciato in poltrona e respirava a bocca semiaperta. Mi sono avvicinato con la vista annebbiata da un misto di rabbia e di angoscia.

– Gran figlio di...

– Calmati. Non è come credi.

– E com'è che sarebbe? Sentiamo.

– Lěša...

– Tu non hai idea dell'ansia che mi è venuta! Quando Sveta mi ha...

– Non stavo cercando di ammazzarmi.

– Eh?

– Te lo giuro, io....

– Prova a prenderti gioco di me e vedrai come ti riempio di...

– Ascoltami, dannazione! – ha urlato, quasi strozzandosi col sangue che gli colava ancora dal naso. – Qualcuno l'ha saputo.

– Chi? Che cosa?

– Di me. Non so chi, mi hanno lasciato dei segnali. Insulti sui vetri



dell'auto, minacce nella buca delle lettere. Sveta non sa niente, le ho trovate tutte io.

– Come fai a esserne sicuro?

– Perché so quanto si agita se ci mandano una multa, o se le viene il sospetto che sia andato a giocare d'azzardo con gli amici di Saša. Non riesce a essere discreta, quando c'è qualcosa che la preoccupa.

– Non è possibile che lo sappia qualcuno. Se fosse vero, li avrebbero già avvisati.

– Infatti hanno detto che lo faranno. Mi hanno dato una settimana per sistemare le cose.

– Quali cose? Di che stai parlando?

– Io non lo so. Mi hanno scritto di presentarmi ieri all'entrata del bosco dopo il tramonto. Erano in quattro, tutti incappucciati. Hanno tirato fuori dei coltelli e mi hanno ordinato di seguirli fra gli alberi. Avremo camminato per cinquecento metri, non di più, dopodiché uno di loro ha detto che non avrei avuto un'altra possibilità.

– Oggi facciamo la prova generale, la prossima volta si va in scena.

Mi hanno tappato la bocca con un panno umido e niente, ricordo di essermi svegliato in pieno giorno da solo, con la testa vuota e quella corda addosso.

– Perché non hai spiegato...

– La verità alla polizia? Come no.

Qualcosa ha preso a pungermi le gambe da sotto i pantaloni, così sono scattato in piedi e ho misurato a grandi passi la stanza.

– Dobbiamo andarcene, Lěša.

– Andarcene?

– È già abbastanza grave tentare il suicidio. Ho un amico che lavora al consolato, chiediamo due visti turistici per l'Europa e...

– E...? Abbandoniamo tutti?

– Precisamente. Chiediamo a Sveta di spedirci un pacco il giorno successivo alla nostra partenza. Di solito sono meno rigidi con i controlli, se all'ufficio postale ci va una donna. Aspetteremo il denaro che ci serve e stop, ricominceremo da capo.

– Ma che diavolo ti prende?

– Davvero non capisci? Siamo in pericolo! Se sono risaliti a me significa che...

– Significa che smetteremo di vederci, ecco qua.

– Scordatelo. Dopo quello che è successo io qui non ci resto.

– Non funzionerebbe mai. Appena scadrà il visto...

– Mi inventerò qualcosa. Anzi, ci inventeremo. Insieme.

– Io non so se me la sento di...

– Non capisci che è finita? Abbiamo i giorni contati, se non le ore. Potrebbero suonare da un momento all'altro e noi faremmo la stessa fine di quei poveracci che...

Creeeeec. Viktor si è ricomposto e ha appoggiato la mano libera dall'asciugamano sulle ginocchia, rigidissimo. L'ho guardato per un attimo e poi mi sono diretto verso il citofono, trattenendo il fiato.

– Sì?

– C'è un pacco da firmare, signore.

Ho riaperto la porta con il sangue che ancora mi pulsava nelle tempie. Il postino mi ha consegnato un cappello che avevo ordinato su internet la settimana precedente e io ho scarabocchiato le mie iniziali sulla

ricevuta di avvenuta consegna. Ci siamo salutati a vicenda e sono tornato da Viktor, lasciando la confezione sul tavolo.

– Hai visto?

– Che cosa?

– Vuoi davvero vivere aspettandoti di essere portato via tutte le volte che rispondi al postino?

– Vitija, andiamo...

– Stammi a sentire – mi ha interrotto con una voce che non gli avevo mai sentito usare. – Noi dopodomani atterreremo in Germania, in Portogallo o da un altro di quei posti. Hai capito bene? Un bagaglio a mano e uno zaino per uno, documenti in regola e biglietto di sola andata. A Sveta non diremo niente, presto o tardi se ne farà una ragione.

– E suo padre? Mi ricordo ancora il giorno in cui vi siete sposati e lui...

– E mia madre, allora? E la tua? E la padella che ho comprato al mercato in primavera? Non è il caso di pensare troppo. Partiamo e basta, devo solo parlare con Vasilij oggi pomeriggio e poi...

– Vitja...

– Che diavolo hai da dire, ancora?

Ho respirato a fondo prima di riaprire il becco. Ho appoggiato gli occhi sui suoi capelli corti, poi sul suo mento sporgente. Mi è venuta in mente la filastrocca che avevamo inventato una notte, dopo essere rimasti sul divano per ore a sudare e a baciarsi.

Ho lasciato scivolare lo sguardo fino alla sua mano, fino alle gambe su cui lui una volta si era appoggiato per chiedere per gioco la mia mano. *Se fossimo a Dublino accetterei*, gli avevo risposto.

Ho avuto una visione di me e lui su un ponte altissimo, affacciato su un campo di girasoli. Poi ho sentito l'odore del sangue di Viktor, ormai dappertutto sul mio asciugamano, e ho immaginato un manganello spaccare i suoi denti, le sue scapole, il suo ventre. All'improvviso ho provato un senso di colpa accecante per chi non aveva amici al consolato, né soldi da parte per rabbonire qualche vicino troppo violento. Con il cuore ridotto a uno straccio, ho buttato lì:

– Che tempo è previsto in Italia per dopodomani?

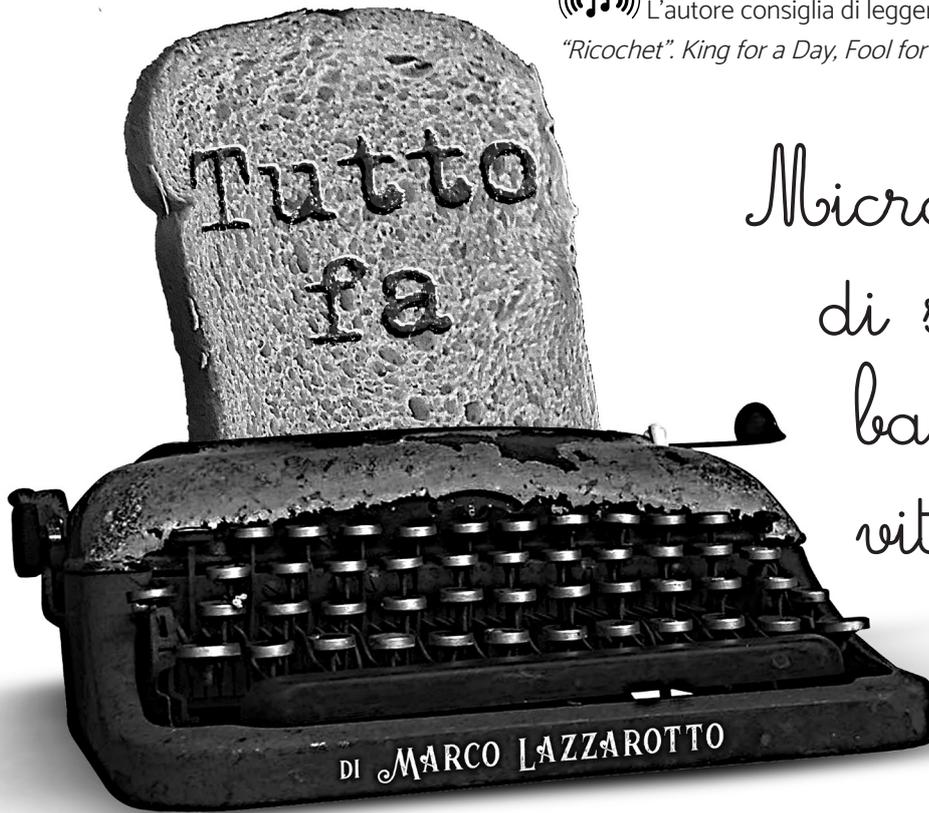


Ph by Alex Holyoake / Unsplash

Eva Luna Mascolino

Editor e traduttrice freelance di 25 anni, è nata a Catania e si è laureata con il massimo dei voti alla *Scuola per Traduttori e Interpreti* di Trieste, dopo avere svolto tre scambi all'estero. Ha vinto il Premio Campiello Giovani 2015, tiene corsi di scrittura e collabora da anni con concorsi, festival e riviste culturali, oltre ad avere cofondato nel 2020 *Light Magazine*, il primo magazine in Italia a non usare l'universale maschile. Attualmente vive a Milano, dove sta frequentando il master in editoria di Fondazione Mondadori e AIE.

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Faith No More, "Ricochet". *King for a Day, Fool for a Lifetime*. Slash Records, 1995.



Microlezioni
di scrittura
basate sulla
vita reale



Ho un'amica scrittrice con la quale finisco sempre per discutere della stessa cosa: lei è una sostenitrice delle scalette, non si mette mai a scrivere un romanzo se non ha prima progettato lo sviluppo punto per punto; io invece preferisco partire senza sapere nulla, a eccezione di un vago punto d'arrivo. L'ultima volta risale alla prima stesura del mio terzo romanzo: le ho ribadito la mia posizione dicendo che mi stavo divertendo moltissimo, se non fosse che poi si è rivelata un disastro, con uno sviluppo narrativo sbilanciato e coerente a intermittenza. Per non parlare delle riscritture successive per arrivare a un risultato soddisfacente. Mi sono promesso che avrei dato retta all'amica scrittrice: non appena avessi avuto un po' di materiale interessante, prima di scrivere anche soltanto una parola, avrei stilato una scaletta. La voglia impellente di cominciare e di avere un risultato concreto senza però un'attrezzatura adeguata – leggi pure: «improvvisazione» – è un mio problema, e non riguarda solo la scrittura, ma anche aspetti più pratici della mia vita, come la cucina o i lavori in casa.



Affidarmi alle scalette è diventato fondamentale, soprattutto da quando è nata mia figlia, per non soccombere al disordine e alla disorganizzazione. Funziona, e dà una certa soddisfazione vedere i vari punti sparire, uno dopo l'altro, con una riga sopra. L'ultima volta che mi sono servito di una scaletta è stato a maggio, quando volevo ridipingere la porta della camera da letto. Ho elencato le cose da fare nell'ordine più efficiente possibile (mettere dei giornali sotto la porta,



nastrare il muro intorno, pulire la porta, scartavetrare porta e stipiti, stuccare, scartavetrare di nuovo, dare l'impregnante, dare la vernice), e da lì è venuto fuori un altro elenco, le cose che mi sarei dovuto procurare (giornali vecchi, un nastro di carta adesiva, una spatolina, lo stucco per il legno). La metafora con quello che uno dovrebbe fare prima di intraprendere la stesura di un romanzo mi sembra abbastanza ovvia. Poi però succede che sono in piedi davanti alla porta, ho in una mano il barattolo dell'impregnante, nell'altra il pennello, sto dando alcuni ritocchi – fin lì la scaletta mi è stata di aiuto, ho tirato una riga sui vari punti, uno dopo l'altro, sto lavorando bene, sono ordinato ed efficiente – quando, senza una ragione, senza una causa concreta con cui possa prendermela, il barattolo di impregnante mi scivola di mano e si rovescia sulle mie gambe, sulle ciabatte, sul parquet, sul comodino, sul letto – un disastro come non mi è mai capitato di farne, tant'è che resto a fissare la pozza bianca per alcuni minuti, sempre con il pennello in mano, perché vorrei imprecare ma non trovo nulla di adeguato. L'unica cosa che mi viene da fare, per superare l'impasse, è una scaletta. Prima pulire me stesso, poi il parquet, poi tutto il resto. Di cosa ho bisogno? Scottex, tantissimo Scottex. Mi sono messo al lavoro e alla fine, dopo ore, sono riuscito a limitare i danni; solo le ciabatte non sono riuscito a salvare.

-
-
-
-
-
-
-
-
-
-
-
-
-
-
-
-



Ok: se la preparazione a questo lavoro era una metafora della preparazione alla scrittura, da questo punto di vista, l'incidente dell'impregnante cosa rappresenta? Di sicuro la mia amica scrittrice lo sa. Quel che è certo è che, in un momento di crisi, la cosa migliore da fare è compilare una scaletta. Non solo quando si scrive.



(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Talking Heads, "Once in a lifetime".
Remain in Light. Sire Records, 1980.

L'Evo degli Spadellatori

di Simone Schiavi

Non chiedetemi perché mi sia trovato in uno studio televisivo.

La televisione, la guardo poco, lo ammetto. Forse è per l'indigestione fatta da bambino, quando selezionavo accuratamente tutto, nel senso che sceglievo di trascorrere l'intera giornata a guardare idiozie. Ci passavo così tante ore che talvolta dubito di essere davvero andato a scuola. Comunque, in tal caso non avrei perso nulla.

Ma sto divagando.

Fatto sta che oggi, a trentasette anni, un'età in cui dovrei (almeno in teoria) comportarmi da persona seria, mi trovo qui. Sono nello studio romano in cui si girano le puntate di *Tutti Cuochi!* il programma che ha dato la stura a una serie infinita di videochef. Gente che oggi colonizza metà dei palinsesti televisivi, quasi tutte le pubblicità di alimentari, un terzo dello spazio in libreria (e il 90% della manualistica: perfino giardinaggio e cura dell'infante sono relegati ai margini). Fisico da rugbisti e indole da fiorai, sono testimonianze viventi dell'*italians do it better*. Hanno perfino oscurato le mamme/cuoche italiane, come quella che campeggia da millenni sulla confezione del brodo sintetico.

Comunque, oggi tocca a me.

Mesi fa, ho scritto alla redazione del programma, vantato le mie notevoli abilità culinarie, inviato una foto che suggerisse alle massaie un audace dopocena. Contattato da un'autrice, le ho raccontato la mia vita. Nell'ordine le ho riferito che: sono sposato, ho due bambini dolcissimissimi, "felicità" significa trascorrere un pomeriggio in casa con le persone che adoro, tra le pentole, i vasi cesellati pieni d'ingredienti genuini ("come l'amore", ho aggiunto magnanimo), davanti a una tazza di tè e a dieci biscotti allo zenzero preparati con le mie mani. L'autrice mi ha ascoltato in religioso silenzio ma attraverso la cornetta percepivo un germogliare di sensazioni. Partiva con l'interesse professionale, transitava dalla curiosità, raggiungeva l'ammirazione per atterrare su una vera devozione nei miei confronti. Pensavo che mi avrebbe raggiunto a casa per portarmi a spalle fino agli studi televisivi, naturalmente previa deviazione in un motel con aria condizionata. Ma siamo tornati subito alla corretta distanza emotiva e mi ha garantito la partecipazione alla diretta TV.

Sì, finalmente posso diventare una star di *Tutti Cuochi!* scritto con tanto di maiuscole e punto esclamativo per denotare professionalità ma anche simpatia. Proprio ciò che si richiede agli chef della *tivvù*, o dei libri, o delle pubblicità, o dei mille corsi di cucina che dimostrano come la pseudo-formazione sia l'unico vero business del XXI secolo. Insomma, giorni dopo la garrula fanciulla mi ha richiamato per dirmi che il ventitré gennaio mi attendevano a Roma, presso la sede della Televisione. Tra le sfumature della voce sentivo ancora echeggiare quel desiderio di motel con sali da bagno e soffici lenzuola. Ma sono rimasto saldo, dovendo compiere una missione preparata da mesi, se non da anni.

Quando arrivo, m'introducono in un grande teatro di posa. Millenni fa, questa cattedrale laica ospitò i set dei più grandi kolossal, quelli che tutti ricordiamo come zenit della noia cinematografica. Oggi, invece, varcata la soglia m'imbatto in un mosaico di diversi studi televisivi. La mia autrice finalmente si presenta di persona. Mi bacia con l'entusiasmo di un commilitone che ha trascorso un anno in prigionia insieme a te e ti ritrova sull'aereo militare che vi riporta a casa. Accompagnandomi per gli studi, mi conferma che sfiderò un avversario in cucina. Sarà un altro uomo che ha magnificato le sue doti culinarie. Essendo maschi, sicuramente lei immagina che abbiamo mentito entrambi, almeno per il 60%, perché in fondo siamo simpatici furfantelli che sanno farsi perdonare qualche *white lie*. Sì, perché la mia realtà è un po' diversa da come gliel'ho raccontata.

Io detesto cucinare. Lo odio proprio, se si può sprecare un sentimento così forte per un'attività tanto ripugnante. Sporcarsi le mani, impiasticciare il piano di lavoro, macchiarsi indelebilmente maglia e pantaloni, sopportare chi ti aiuta (se è meno capace di te, quindi rovina quanto di buono hai fatto) e tollerare chi ti fornisce consigli non richiesti (se è più capace di te, quindi mostra quel sorriso deragliato di chi risparmierebbe molto tempo a far da sé, senza avere un impiastro tra i fornelli). E poi, terminato questo strazio, sbagliare immancabilmente la cottura, impestando la casa - tende, divani, vestiti - di un odore acre da scarica abusiva in fiamme.



Odio tutte queste cose. Mi piace mangiare, ma solo se altri si sporcano al posto mio. Non è snobismo: pago volentieri chi lo fa per me, lo pago bene. Si merita il mio affetto, se ci conosciamo, e una giusta mercede se è uno sconosciuto. Ma per me, cucinare per un'ora e mangiare in sei minuti netti è irritante come il peggiore degli sprechi.

Ora però sono qui, nell'orario di massimo ascolto, davanti alla conduttrice amata da tutti, quella che dà l'idea di leccare da vent'anni qualsiasi stoviglia gravida di sugo o salse. Sono vicino al cuoco che elargisce consigli alle casalinghe disperate, ho parenti e amici che mi seguono da casa, c'è un'autrice che mi ha appena consegnato languidamente un biglietto da visita, forse il suo o forse quello del suo motel di fiducia.

Il mio avversario ha appena preparato un soufflé. Una meraviglia: mi sono complimentato in diretta perché il profumo invade gradevolmente lo studio. Forse, i migliori cuochi (certamente i più appassionati) sono nelle case e non nei ristoranti. L'autrice applaude in studio ma i suoi occhi non tributano a lui quel brillio che già riconosco. Quando tocca a me, invece, lo intravedo eccome. Intanto la conduttrice, la veterana Maria Carla Finferli - che ha trent'anni ormai da un ventennio - sorride entusiasta a comando e poi, appena fuori inquadratura, sbraita con chiunque le capiti a tiro.

Viene il mio turno. Mi passano la parola, io sorrido e penso che sto agendo per quel segmento di umanità che ragiona come me. So combattere per le mie idee, io.

- E adesso tocca a Marco. Ciao, Marco. Benvenuto a *Tutti Cuochi!*

- Grazie, Maria Carla. E buongiorno ai nostri telespettatori! - sorrido educato.

- Allora: che cosa ci prepari, Marco, con questi ingredienti? Raccontalo alle signore che ci seguono da casa e che secondo me, con quel tuo sguardo da bravo ragazzo, ti hanno già preso in simpatia!

- Be', una ricetta semplice semplice. Vi preparerò il solito schifo. Come tutte le porcherie che fingete di cucinare sotto questi riflettori.

- Regia, un attimo di pubblicità. Velocemente.

- E tu, sciatta befana, sono vent'anni che ci ammorbi con questa *nouvelle sbobbà*, eppure è palese che tu non sappia nemmeno preparare una frittata. Sei mille volte peggio di me. E voi, donne a casa: ribellatevi! Riempite i vostri mariti di surgelati, perché mentre voi state a casa a cucinare pietanzine, loro vi tradiscono con una che si rimpinza di cibi precotti e rotoloni industriali di carne finta! Come quelli che vi propongono in queste pubblicità, trasmesse per farvi diventare obesi, e poi sciacquarsi la coscienza col chilometro zero, il pomodoro IGP, e l'olio DOP, e il disciplinare del culatello, e tutte le altre stronzate che cercano di infilarvi sulla tavola. Ribellatevi!

Non faccio in tempo a brandire il pugno sinistro chiuso, manco fossi una delle Pantere Nere, che un assistente di studio parecchio *metrosexual* e una specie di orango in giacca e cravatta mi placcano. Volo a terra. Mi sento come un adolescente tistico finito nella mischia degli All Blacks al Sei Nazioni di rugby. Nella concitazione, mi hanno fracassato un numero di costole dispari, e comunque superiore al 3.

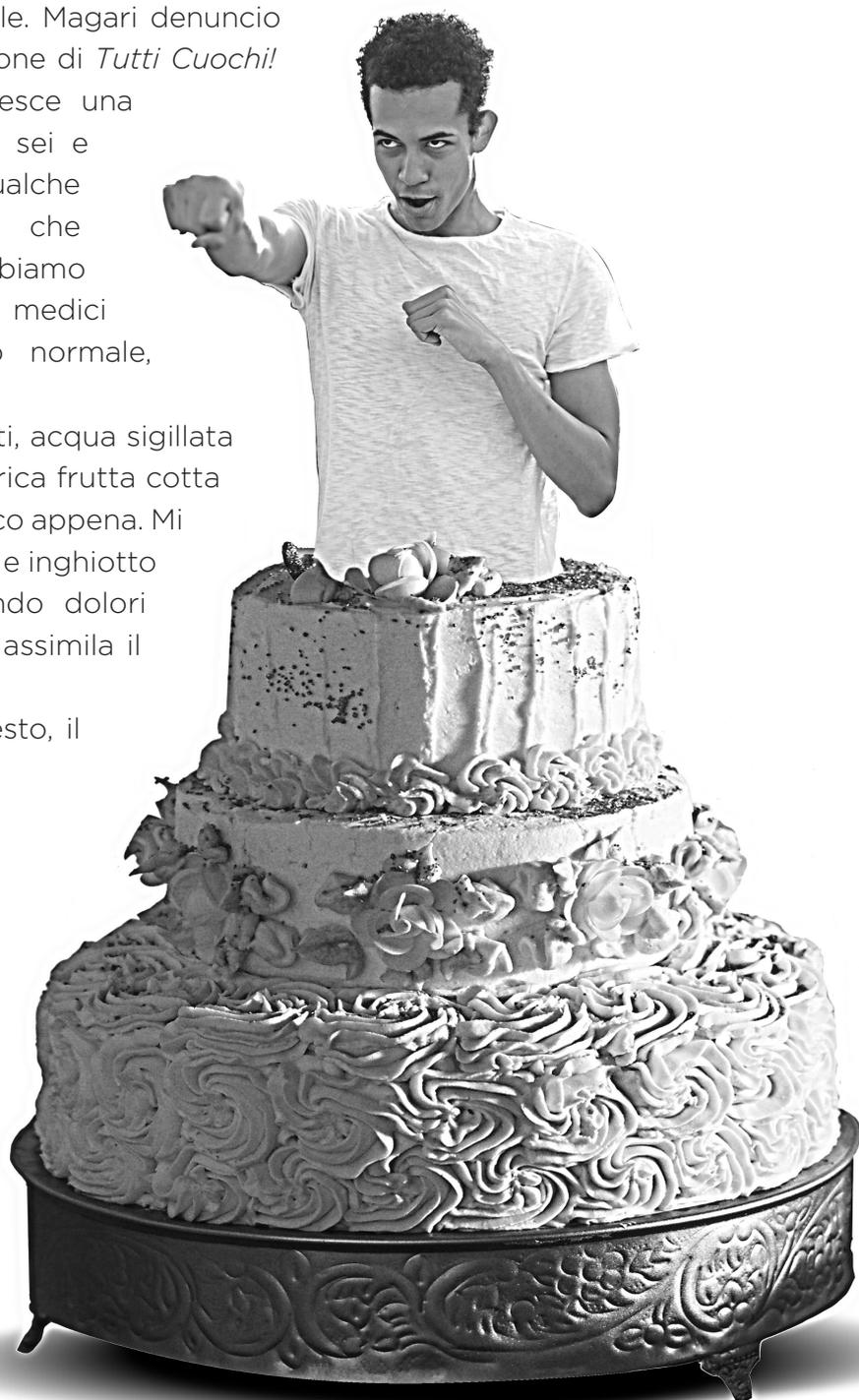
So che dalle case sgorgano gli applausi di quelli come me: dai balconi vengono scagliati all'unisono gli elettro-inutili-domestici, le padelle in leghe spaziali, gli accessori venduti in quelle serate semiclandestine tra donne.

Già immagino una turba umana che assalta i banchi freezer nei discount, a caccia di *junk food* pronto in tre minuti. Il CIL (Colesterolo Interno Lordo) della nazione si sta già impennando. Ed è tutto merito mio.

Ora sono in un letto di ospedale. Magari denuncio l'energumeno e l'intera produzione di *Tutti Cuochi!* e coi soldi delle costole mi esce una vacanza in un resort. Sono le sei e mezza del pomeriggio: un qualche nume malvagio ha stabilito che noi sventurati pazienti dobbiamo mangiare a quest'ora. Così i medici possono cenare a un orario normale, almeno loro.

Mi portano purea, finocchi bolliti, acqua sigillata - a prova di legionella - e generica frutta cotta che un tempo era marcia. Li tocco appena. Mi inumidisco le labbra. Poi, suggo e inghiotto tutto senza masticare, provando dolori lancinanti mentre il mio corpo assimila il suo carburante.

Che bontà, penso. Forse è questo, il paradiso.



Simone Schiavi

Giornalista pubblicista, immerso per lavoro nella comunicazione, scarso dormitore e portatore di occhiaie, Simone Schiavi nasce a Torino nel 1977 e ci rimane fino a prova contraria. Autore di quattro libri dedicati alla storia di Torino e di altri due incentrati sui mezzi di trasporto, si dedica per serio diletto alla narrativa. Trova così, finalmente, una buona scusa per mettere nero su bianco la sua visione sbilenca della vita e dei rapporti umani. Alcuni suoi racconti sono stati premiati in concorsi nazionali [concorso RAI/Radiouno *Sguardi sulla Reggia*, premio nazionale CTS - Centro Turistico Studentesco, concorso Circolo dei Lettori Torino]. Ha vinto il premio *Piemontese* come miglior giornalista under 35 sezione Cultura nel 2012. È fondatore e consigliere dell'ATTS - Associazione Torinese Tram Storici. Collabora con *Torino Storia* e con altre riviste di cultura. Guida talvolta un'auto euro 0 e si sente in colpa per questo.

(((Mus))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: R.E.M., "Accelerate". *Accelerate*. Warner Bros, 2008.

MILANO DENTROFUORI

di Valentina Di Cataldo

Le porte della 90 si spalancano e restituiscono corpi al marciapiede. I corpi rimbalzano e si disperdono dentro il buio sbavato del tardo pomeriggio. Per ogni corpo che viene espulso, ce ne sono altri cinque già pronti a stiparsi all'interno. È un atto ripetuto, previsto a ogni fermata con variazioni minime. Meno uno, più cinque. A volte più sette o più nove. I flussi si incrociano, la 90 si satura di gomiti e glutei, ombrelli e piedi, giubbotti e respiri. Gente d'ufficio, borse che strusciano gambe, sciarpe allentate e cappotti accostati con finta nonchalance.

Una dei "più cinque" sono io. Salgo sospinta da una forza non mia e mi incuneo in un muro di schiene compatte e nuche chinate sui cellulari, i piedi macerati a gestire gli equilibri dei pieni e dei vuoti.

È tardi. Milano piove oltre i vetri appannati come sa piovare Milano in novembre. Il resto è tutto all'interno. C'è odore di cantina e qualcos'altro: rumori dal motore, metà spaiate di conversazioni. Mi sento invisibile. Da quando ci siamo lasciati, la 90 è la mia unica esperienza reale in una palude di solitudine, pasti saltati e ore di sonno mancate. Ormai sa quasi di casa. La aspetto con l'ansia di un'assuefazione ben avviata e quando arriva, con il suo incedere circolare da vecchia certezza, prolungo i viaggi per sottrarmi a questa città che fendo senza vederla. Nell'andirivieni inconcludente delle giornate, la 90 mi insegna l'ultima alternativa possibile.

Alle mie spalle qualcosa gracchia. Seduto in terza fila, al centro di uno spazio vuoto che le schiene gli hanno creato intorno senza smettere di fare muro, c'è un tizio travestito da femmina, cappello rosso e viola e gonnellone di velluto, pomelli fucsia pitturati sulle guance, una cascata di collanine e alcuni peluche infilati nella scollatura a rimpinguare il seno assente. Sta girando le stazioni di una radiolina portatile che non prende.

Intorno, gli sguardi si disperdono nella classica strategia di questa città quando vuole dimostrare che non c'è proprio niente da commentare. La 90 procede nel suo viaggio. Le spalle si schiacciano le une contro le altre. Il tizio fruga le stazioni. Mi adeguo al ritmo delle onde radio interrotte, vorrei affogarci dentro la stanchezza e tutti i *vorrei* di cui sto costellando il percorso. Vorrei che tu non fossi mai tornato a reclamarmi, per esempio. Vorrei che non avessi esagerato coi consigli. Vorrei che non mi avessi costretta a certi gesti irreversibili. Vorrei che si potessero rimettere insieme i pezzi. E vorrei vorrei vorrei, quanti vorrei tutti inadatti, tutti incapaci di riportarti indietro. Una schiena mi urta e si ritrae immediatamente senza chiedere scusa. Mi irrigidisco. Sto ancora imparando a non opporre resistenza.



Il tizio con la radiolina si agita sul sedile, fa un verso artefatto. La coda verde brillante di un serpente dell'IKEA fa capolino dalla scollatura. Il tizio la ricaccia dentro con grazia, riequilibra il peso dei due seni e ricomincia a schiacciare il tastino della radio.

Dopo qualche minuto, emergono tre parole di parlato: *piena di grazia*. Ti prego no, penso, ci manca solo il rosario.

Ci penso spesso, a come sarebbe stato se avessi avuto più fede. Se non mi fossi lasciata travolgere dalla vita e dagli impulsi. Se avessi riflettuto sulle conseguenze. Probabilmente non sarei mai arrivata a questo punto. O forse non avrei mai accettato nemmeno di venire a Milano, tu ci saresti ancora e abiteremmo insieme in quell'appartamento di periferia coi coinquilini vegani e la vasca senza tenda. È così strano vivere in questo modo, senza nessuno a suggerirmi una direzione. Strano doverti riservare questo tono da eterno assente, come se non sapessi che sei ancora fin troppo vicino. La mente mi si aggrappa a un pensiero di libertà, che idiota.

La 90 slitta pacata sulla corsia preferenziale. *Il Signore è con te*, dice la voce registrata. Il tizio con la radio annuisce beato. Ci sorbiamo la cantilena a tutto volume. *Benedetto sia il frutto del tuo seno*, dice la radio. Il tizio si dà un'altra sistemata al serpente.

Alla fermata dopo non scende nessuno e sale solo una tipa magrissima coi capelli biondo bruciato. Attraversa i corpi decisa e va a sedersi proprio accanto al tizio con la radio, riempie il vuoto che le schiene hanno lasciato. Sistema la borsetta e sorride con un'espressione che sembra dire: e diamocela, questa opportunità di vivere, una volta tanto. Il tizio della radio non la degna di uno sguardo, ma clicca compulsivo. Passano due battute di un reggaeton disturbato, poi di nuovo *Radio Maria*. Tutto scivola indietro in un territorio di senso coerente e io mi sento in colpa. La tipa ha le pupille attorcigliate lungo due traiettorie centrifughe. Ci resto male. *Radio Maria* sta dicendo qualcosa riguardo a noi peccatori.

Mi viene da pensare al coraggio, quello che mi è venuto tutto insieme ed è durato un istante, quello che mi è mancato poi, per accettare responsabilità e conseguenze, e che mi ha portata qui. Che uno ci potrebbe anche impazzire, con una vita come la mia, tanto qui sopra non se ne accorgerebbe nessuno.

Ave o Maria, dice la radio.

La bionda riconosce il testo e si mette ad anticipare le battute.

- Piènadigràziailsignòrecontè - mormora tutto d'un fiato.

...*ignore è con te*, arriva la radio scandendo bene.

- Prega per noi - taglia corto la bionda. Ha già perso la pazienza.

Mi guardo intorno. Il muro di schiene è un po' meno compatto, da come si è irrigidito intuisco che sta per spaccarsi. È solo questione di secondi, come giocare a chi ride prima. Il primo che scoppia è un chiuso di testa, ma nessuno dice niente.

Adesso e nell'ora della nostra morte, dice la radio.

- Col cavolo! - risponde la bionda e fa un ghigno che contiene tutte le ribellioni del mondo in ogni tempo.

Ed è qui che succede. Qualcuno, da dentro il muro compatto di cappotti grigi accostati a sciarpe neutre, alza la fronte dallo smartphone e



sorride. Subito qualcun altro sfiata attraverso le radici e finalmente un'onda di movimento umano scuote il muro delle schiene che tornano ad essere occhi e volti e voci e corpi interi.

Mi rendo conto che questa città alla fin fine è tutta soltanto questione di coraggio e di accettare un equilibrio a più facce dove il senso è doppio, nascosto al tempo stesso dentro e fuori da ogni dettaglio.

Se solo l'avessi capito prima, ti avrei affrontato senza vergogna. Ti avrei spiegato perché non ero felice, e detto che i tuoi consigli ragionevoli te li potevi anche tenere, che a me non servivano e non mi servivi nemmeno tu con le tue paure. Se solo l'avessi capito, non sarei mai arrivata a questo punto, non mi sarebbe venuto l'esaurimento e poi non sarei stata costretta a mollare la casa e il lavoro dalla sera alla mattina e a rintanarmi qui ore su ore. Nascosta fino a che l'alba si confonde col tramonto, in questa pioggia spietata ininterrotta di Milano a novembre, in questo buio di schiene sorde e mute compatte contro i non detti che fanno finta di non vedere i miei errori inconfessati.

Li guardo ancora, il tizio con la radio e i peluche nelle tette e la donna bionda. Sono una coppia assurda. Eppure credo che adesso, forse, potrei finalmente trovare il coraggio di urlare al mondo che non avevo capito, che forse ti amavo, sì, ma quei pezzi di carne nel freezer sono tutto quello che mi resta dei nostri stupidi progetti di vita in comune. E smetterla di vergognarmi. E smetterla di avere paura. Che comunque se non ci avessi pensato prima io, prima o poi mi avresti uccisa tu, e allora saremmo diventati soltanto un altro numero nel mucchio delle statistiche. Non voglio finire così. Potrei gridarlo al mondo, sì, e poi scendere da questa 90 che gira in loop per Milano e lasciarmi svanire nel niente. E finalmente sentirmi libera.

E liberaci dal male, dice ancora la radio.

Il tizio travestito da femmina ciondola la testa, inconsapevole di tutto quello che ha scatenato con la sua semplice presenza.

- Amen amen amen - ripete la bionda. Poi il tizio cambia ancora stazione.

Il resto è una strofa di Ghali che fa: per la mia strada meglio di niente, *mais que nada*, vabbè.



Valentina Di Cataldo

È nata a Milano nel 1986. Alcuni suoi racconti sono pubblicati su *Colla, inutile, Linus, Spore, L'irrequieto* e altre riviste, oltre che nell'antologia *Respirare Parole* (Marcos y Marcos e Letteratura Rinnovabile, 2014) e su altre riviste. È stata due volte semifinalista al *Premio Nazionale di Letteratura Neri Pozza* (edizioni I e III) e finalista Under 35 (III edizione). Spesso legge dal vivo in reading e *poetry slam*. È stata semifinalista regionale LIPS Piemonte, Liguria, Lombardia. Fa parte della direzione artistica dei Cortili in Versi, festival di poesia, narrativa, musica e arti visive e performative in luoghi non convenzionali ed è ideatrice del format Philosophy Slam. A volte traduce, legge inediti e corregge bozze per alcune agenzie letterarie e case editrici indipendenti.

Scrivo anche su www.cheiddiocivaledica.it

Quando non scrive e non legge, suona, disegna, viaggia.

CUZCO 1600

da: Tradiciones cuzqueñas completas. Ediciones PEISA, 1976.
di *Clorinda Matto de Turner*

Un diavolo tisico voleva passare le acque

traduzione di Riccardo Ferrazzi

Molto tempo fa, quando il Perù era governato dalla patriarcale autorità degli Imperatori, si dice che costoro si industriassero in favore dei loro sottoposti e risolvessero sul posto le necessità dei sudditi, cosa che oggidi appartiene per indiretto tramite al signor Presidente e soprattutto al signor Ministro.

Fu così che, con tutto l'entusiasmo che distinse i fondatori dell'impero peruviano, uno degli Incas, non saprei dire quale fra i predecessori di Atahualpa, diede il via al cantiere per dotare la Città del Sole di un acquedotto che, uscendo dal territorio di Chinchero, attraversasse il Sacsay-Huaman e scendesse fino alla piazza Mayor sul lato più ripido, e a questo scopo precettò i principali capetti (curacas) incaricandoli di realizzare e supervisionare immediatamente l'apertura di un ampio canale.

Il giorno successivo a questo ordine, diecimila indios agli ordini dei rispettivi capetti o guardiani erano già occupati in un cantiere che oggi avrebbe richiesto progetti, incarichi, sopralluoghi, ingegneri nordamericani, inventori e, soprattutto, un sacco di soldi. Quegli entusiasti operai erano già a buon punto nel loro lavoro quando spuntò uno strano personaggio a fare ciò che molto spesso avviene nei nostri Parlamenti, cioè opporsi all'appalto e presentare interpellanze. Si trattava di un misterioso essere nel cui aspetto tisico e cenerentolo scintillavano due occhietti da sparviero e il loro sguardo produceva uno sgradevole effetto, come un creditore che rifiuta banconote sulle quali nessuno aveva mai avuto da ridire. La sua voce acuta e sottile entrava nelle ossa fino al midollo e produceva nei nervi degli sfortunati ascoltatori una orribile contrazione come per una puntura di spillo. E questo basterà a far sì che i lettori possano immaginare le altre qualità del soggetto. Il quale si rivolse a uno dei capetti alzando quanto gli fu possibile la sua sgradevole voce: "Io sono Ccorcca-Apu, signore e padrone di questa zona, sovrano dei monti e della cordigliera. Queste acque, che con le vostre mani osate portare al paese in cui abbondano i miei nemici, sono una mia proprietà e nessuno potrà sottrarmele perché una maledizione scagliata dalla mia bocca basterebbe a distruggere il lavoro di così tanti uomini." Il capetto interpellato rispose: "Ccorcca-Apu, chiunque tu sia, ti prego a nome del mio Sovrano, di lasciar passare queste acque. In cambio chiedimi quel che desideri e io lo farò." "Verrò incontro al tuo Sovrano" rispose Ccorcca-Apu. "So bene che il nome delle autorità giuste e paterne è rispettato perfino nell'impero del male; per questo sono propenso a cedere, ma voglio in cambio una donzella appartenente alla nobiltà. Sarò condannato a vagare,

vittima dell'esaurimento e di una passione maledetta, se non respirerò l'aria gelida della mia cordigliera e non godrò le carezze di una nobildonna.”
“Domani l'avrai. C'è forse qualcosa di impossibile nella vita?”
disse il capetto, e prese la strada di Cuzco.

Li convinse una povera ragazza india, seconda figlia di Polli-Auqui Ttitu, chiamata Illa-Suya, che accettò di sacrificarsi per il bene della Patria. Il capetto la rivestì con abiti eleganti, la adornò di guarnizioni e la portò da Apu il quale si dichiarò soddisfatto e permise che le acque precipitassero attraverso Sacsay-Huaman arrivando alla piazza Mayor.

Tre lune passarono prima che, non si sa per quale circostanza, Apu scoprisse che Illa-Suya non apparteneva alla nobiltà e che il capetto lo aveva ingannato. Detto fatto, lanciò una maledizione la cui eco si ripercosse sulle montagne: il corso delle acque cambiò direzione e non andò più verso Cuzco: il capetto ricevette il castigo per la sua frode e fu convertito in una enorme rupe; la infelice Illa-Suya fu condannata a vivere appesa con le sue belle trecce al tronco di un albero. Allora la poveretta implorò l'aiuto di Pacha-Camac, le sue lacrime ebbero grazia presso di lui, Apu incontrò la stessa sorte del capetto e lei rimase libera dal suo duro e crudele amante.

Ancor oggi, sfidando il tempo, due gigantesche rupi si ergono sulla cima del monte contiguo al Sacsay-Huaman. I discendenti di Manco li chiamano con i nomi di Ccorcca-Curaca e Ccorcca-Apu. Anche il canale in rovina esiste ancora, fra quei ruderi abbiamo passeggiato, e si dice che i giovani amanti andassero a depositare i loro lamenti nel luogo dove fu prigioniera la sventurata Illa-Suya il cui amante, stando a quel che dicono i conquistadores, fu un diavolo tifico uscito per passare le acque sulla Sierra del Rodadero e tornato all'averno dopo quel piccolo dispiacere. Perlomeno, così don Miguel Antonio de La Coruña Solis lo consegnò a uno scartafaccio, e se ha raccontato bubble sarò colpa sua: io me ne lavo le mani.



Ph by Ben Ostrower / Unsplash

Clorinda Matto de Turner

[Cuzco 11 settembre 1852 - Buenos Aires, 25 ottobre 1909].

Scrittrice considerata tra i precursori del romanzo spagnolo-americano. Cresciuta a Cuzco, l'antica capitale dell'impero Inca, Clorinda si identificò molto con questa cultura che ispirò la maggior parte dei suoi scritti con cui è diventata popolare nei paesi di lingua spagnola. Nelle sue opere letterarie ha presentato gli indio in un modo più umano e positivo, in netta antitesi al modo di pensare del tempo.

Riccardo Ferrazzi

È nato a Busto Arsizio (VA) troppi anni fa. Vive avanti e indietro fra Milano e la Liguria. Si è innamorato della Spagna a diciott'anni e non gli è ancora passata. Scrive romanzi come *N.B. Un teppista di successo* (Arkadia, 2018) e saggi come *Noleggio arche, caravelle e scialuppe di salvataggio* (Fusta, 2016). Traduce per divertimento.

8.42 AM

di Ilaria Salvatori

Questa mattina ero soprappensiero e mi sono infilata un cotton fioc nel naso mentre alla tv passava ancora quello spot in cui il presentatore sieropositivo mi chiede se nel tempo libero ascolto la radio. Io la radio non l'ascolto, ci sono le app.

Pago l'abbonamento, mi riempio le playlist di quello che voglio, come al supermercato.

Scaffali pieni di canzoni che ascolto una volta e sono già stanca.

Non mi piace mai niente.

La radio è borghese, mia madre è borghese, mio padre è borghese.

Tranne quella volta che li ho beccati a scopare in camera mia, nel mio letto.

Il sesso in camera di tua figlia è *border*.

Mio padre stava sopra, aveva già il culo flaccido a cinquant'anni.

Me lo ricordo mentre si infila nell'accappatoio di mia madre e mi allontana dalla stanza.

La mia, cazzo. Mi spinge le mani dietro la schiena, per distrarmi chiede dove ho lasciato Tigo, il mio peluche. Non rispondo, mica sono scema, l'ho capito che cosa ci stava facendo con quel culo flaccido addosso a mia madre. *Tanto lo dico a tutti*, penso. *Domani mattina a scuola è la prima cosa che dico quando la maestra fa l'appello*.

Fanculo. Ho sei anni e già un trauma.

Fame. Tiro fuori dal congelatore una pasta pronta gamberetti e zucchine.

Spengo la televisione dal tasto rosso del telecomando.

Mi sono rotta il cazzo di rivedermi in loop tutte le mattine.

Sembra che lo facciano apposta. Sembra che siano lì per ricordarmi che la mia occasione l'ho avuta e adesso punto, stop. Devo fare spazio. *Ma io ci voglio stare. Non c'è posto anche per me?* No.

Accendo il gas. Butto nel lavandino l'acqua marrone in cui galleggia ancora il filtro del tè. Litchi e bacche di goji, poi giro la confezione, leggo gli ingredienti e di quella roba neanche la puzza. 70% foglie di mora.

Ci prendete per il culo? Ma vi credete che noi consumatori c'abbiamo scritto in fronte acqua potabile?

Tiro fuori dalla dispensa una bottiglia di olio. Il nutrizionista ha detto un cucchiaino a pranzo e cena, ma adesso sono le 8:42, è ora di colazione l'olio non si mette. Pazienza, metto un dito d'acqua nella padella antiaderente e via. La lascio andare a fuoco lento.

Ci sono giorni in cui mi alzo dal letto e sento la stessa fame di quando ero adolescente.

Non quella di cazzo delle mie compagne del liceo. Quella è venuta molto dopo, purtroppo. In classe alla fine del ginnasio ero rimasta l'unica vergine. A diciassette anni la mia dieta era zeppa di grassi saturi e povera di qualsiasi contatto umano.

Però Elia mi guardava un sacco. Era l'unico a essersi accorto che nel corpo di *cicciabomba* c'ero io. Scopava le altre ma sulla chat di Msn le faceva leggere a me le barre che scriveva. Adesso è un rapper famoso, ma in tv non ci va e nessuno sa chi è. Si è creato un personaggio, fa le serate con un passamontagna sulla testa.

Una mia amica dice che ha stile. A me fa solo strano che adesso mi guardi dai cartelloni della pubblicità in giro per la città. Perché io l'ho visto tutte le mattine a scuola per cinque anni, io so chi è. Per strada potrei riconoscerlo. Adesso sono tre anni che non lo vedo, però quest'estate c'ho fatto *sexting*. Me lo aveva chiesto un sacco di volte, io però no.

Certe cose non le faccio perché è pericoloso.

La gente ci muore coi ricatti sessuali.

Poi un giorno mi annoiavo e gli ho mandato la foto delle tette. Gli sono piaciute e abbiamo continuato. Ci siamo scambiati anche qualche *gif* e un paio di volte mi sono masturbata forte pensando di farmi sbattere a casa sua. Quando gli ho chiesto di vederci ha staccato il telefono. Ogni tanto faccio o dico qualcosa, lui si offende e sparisce, poi però torna. Torna sempre da me.

L'ultima volta però l'ho fatto arrabbiare tanto. Sì, perché adesso non visualizza più i miei messaggi. Magari ha cambiato telefono e il mio numero è andato perso.

Fare il backup dei dati è importante.

Spero solo che le mie tette non siano finite davanti agli occhi di qualche maniaco.

Però mi fido di lui e poi anche io avrei potuto mettere le foto del suo pene in rete.

Guardate tutti quanto è dotato il rapper Elia Bellanza.

Ma non lo farei mai.

Non a Elia.

Mia madre sarebbe contenta di sapere che abbiamo smesso di sentirci, a lei non è mai piaciuto. A mio padre invece sì ma solo perché alla cena di classe, quando sono venuti a prendermi, Elia si è alzato da tavola col piatto ancora pieno ed è andato a presentarsi. Ci stava dentro un sacco bene alla camicia bianca infilata nei jeans. C'avevo quasi creduto quella sera.

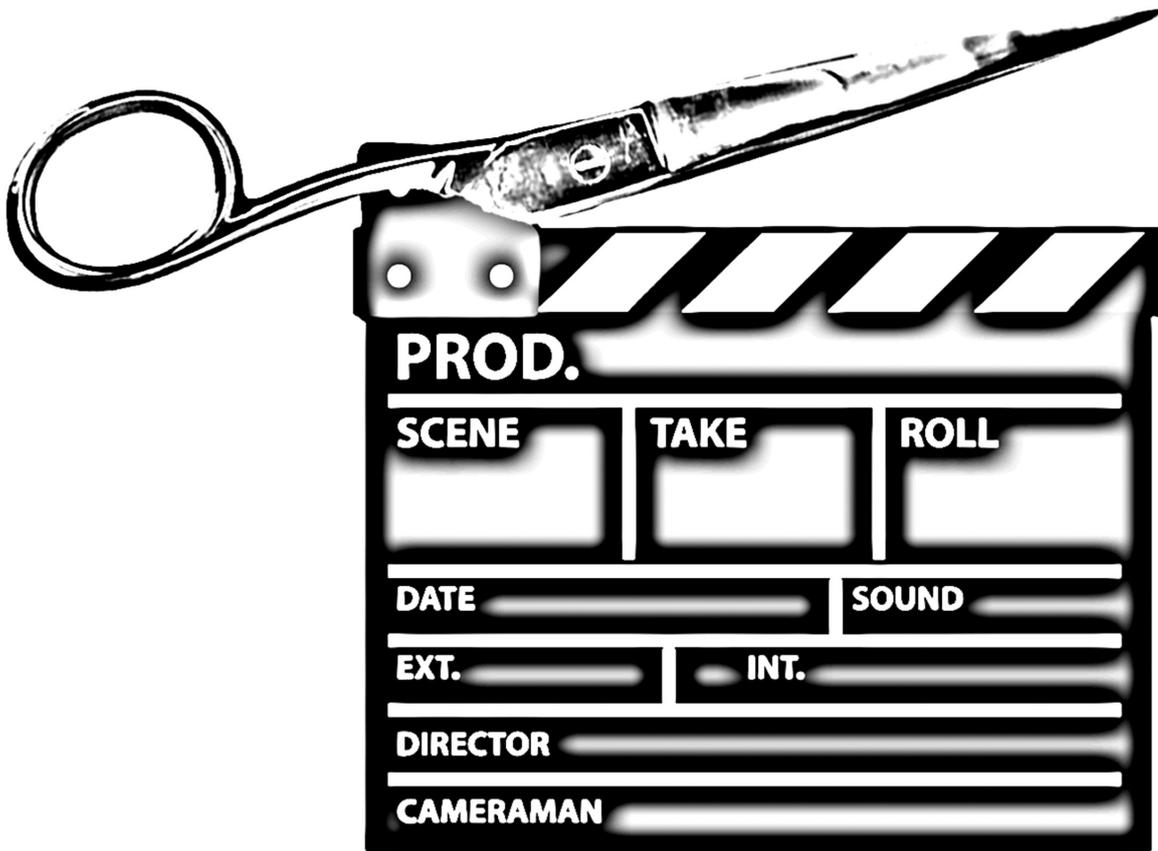
È fatta, ho detto.

Ho aspettato che mi chiedesse di metterci insieme, invece niente.

Ci siamo diplomati, ci siamo baciati e poi ognuno con le sue rogne a sentirci nei ritagli di tempo.

Alzo un po' la fiamma
sotto la padella e
sciolgo i nidi
di pasta che
iniziano





a sfrigorare. Il rumore mi ricorda quello delle lame che affondano la carne viva nei film splatter. Una volta l'ho fatto un provino per un film. Dovevo interpretare questa tipa che resta incinta giovanissima e non sa se tenere il bambino.

Arrivo in questa palazzina nei pressi del Gazometro. Entro e il tipo del casting mi stringe la mano, una bella stretta vigorosa. È seduto dietro una telecamera con la spia rossa già accesa.

Significa che sta registrando. Figo. Chissà che devo fare. Sono eccitata.

Conosce già il mio nome, guarda le mie foto, mi chiede perché voglio fare l'attrice.

Perché adesso che non mi ingozzo più e vi siete accorti quanto sono bella, dovete pure vedere che so fare. Lo penso ma non lo dico.

Dimmi le prime cinque cose che faresti se avessi appena scoperto di essere incinta.

La gravidanza. È un bel casino. Ci penso un attimo. Che farei?

1. Piango
2. Mi faccio una doccia
3. Chiamo la mia migliore amica
4. Prendo a schiaffi il proprietario del seme
5. Lo dico ai miei

L'ordine cronologico è più o meno questo. Lo sarebbe anche nella realtà.

Solo che se il figlio fosse di Elia non esisterebbe il punto quattro, ma siccome adesso sto con Giulio forse è meglio passarlo al primo posto.

Ok, grazie. Ti faremo sapere.

Già finito, *coitus interruptus*.

Morale della favola: scartata.

Inizio delle riprese, regista emergente.

Lei, la madre del bambino, figlia d'arte.

Lui, padre del bambino, fermato per strada sotto un cavalcavia a Torre Gaia due giorni dopo essere uscito dal riformatorio.

Flop al botteghino, presentato fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia.

Il cinema è una botta di culo. Devi farti sculacciare dalla mano giusta.

A me è toccata solo quella lurida di mio padre. La stessa con cui si sega davanti al mio pc. Quando l'ho scoperto non ho parlato per una settimana. Con nessuno.

Poi ho preso coraggio e l'ho detto a Marta, la mia amica dell'università.

A lei posso dire tutto. Senza vergogna. Ha letto anche le conversazioni con queste *sciure* morte di cazzo che gli fanno compagnia su Twitter.

Funziona così: mio padre lascia un commento sotto alle foto che postano e quelle rispondono, il resto continua in chat. A una, la più giovane di tutte, ha scritto che anche se in casa non vive solo, io e mia madre lo ignoriamo. A mia madre invece un giorno disse chiaramente che si era stancato di ascoltarla parlare e infatti dal quel momento, down. L'ha fatto, ha staccato la spina dell'udito e non sa più niente di lei dal 2011. Però la sente, gli fa eco.

Mentre leggo, penso che bisogna essere davvero bravi ad ignorare uno che in realtà si è sempre autoescluso dal nostro nucleo.

Fate quello che vi pare, è la frase che gli ho sentito ripetere più spesso da quando ho memoria.

Certo che sì, brutto coglione, facciamo quello che ci pare. Per anni siamo state in ginocchio a pulire con lo straccio della misericordia il vomito della tua frustrazione e adesso ci va di stare in piedi.

Quando nasci al sole di un lunedì della vita, pretendi che tutto non si riduca a un'esistenza *pane&merda*. E invece no. È toccato a me. Ma tutto si risolve, tutto passa. Anche il giorno che ho trovato il modo di farli stare buoni, c'è voluto un po' ma poi ci sono riuscita. A casa c'eravamo tutti e tre. Mamma aveva preso un giorno di ferie, io ero in cucina e stavo ritagliando la carta per fare il *découpage* quando li ho sentiti. Mio padre aveva appena finito di passare sul muro il bianchetto che si usa per cancellare gli errori a penna. Sul muro, capito?

Uno di noi aveva schiacciato una zanzara e sulla carta da parati era rimasto un punto rosso. Un laser. E che si fa in questi casi? Si passa il bianchetto, chiaro.

Ve lo immaginate il muro maestro del salotto con una pustola di varicella bianca? Ganzissimo. Al passo coi tempi. Paolo Bonolis fa tendenza nel preserale con i punti sulle camicie. E noi c'abbiamo il muro col puntino.

Il bianchetto sul muro? Ma come t'è venuto in mente, Giusè!

Niente, mamma è tradizionalista e un po' bigotta. Le piace il vintage non i puntini.

Stai zitta, stai zitta, stai zitta...

C'è un vinile rotto nella bocca di mio padre. Nessuna nota accompagna l'altra con grazia ed eleganza. Un'esecuzione infernale che non vuole saperne di tacere.

Ma io in mano ho delle forbici.

Ne avverto la consistenza con la punta delle dita.

Mi avvicino strusciando i calzini sul pavimento, finché non gli sono dietro.

Non si accorgono di me. Mia madre in un angolo ha il corpo imbrigliato da una paura semplice e primordiale.

Tranquilla Mà, ci sono io.

Aspetto. Non respiro.

Alla fine scatto con tutta la forza che ho.

Gli apro la schiena. Di netto.

Un foglio di carta che si strappa. Papà cade sul pavimento. In ginocchio, urlando.
Fa un mezzo giro con la testa e tira una bestemmia perché non riesce a vedere cosa è successo.
Ma non è successo niente, io e mia madre stiamo bene.
Lo spingo da un lato ma non cade. Tenta di alzarsi, barcolla sbattendo contro la libreria, contro lo spigolo della porta, facendo crollare a terra il televisore, i soprammobili.
Scivola a terra. Batte violentemente lo sterno, i polmoni si chiudono. Prova a respirare ma non ci riesce. Emette solo un rantolo affogato. Un sibilo asmatico. Sta soffocando. Boccheggia come un pesce fuor d'acqua.
Fa un po' male?
Passi.
Mamma cammina verso di me.
Miagola qualcosa che non capisco.
La vedo che avanza, illuminata dal bagliore del sole.
Che hai fatto!
La signora amante del vintage non gradisce gli scenari *tarantiniani*.
Aiutami! Chiamiamo l'ambulanza...
Lo dice tra i denti, ce l'ha con me, lo so.
Si accascia sopra al corpo di mio padre e piange. Non è giusto.
Io ti salvo dalla furia cieca di quel mostro e tu ci piangi sopra?
Mi faccio avanti in silenzio. Stringo l'impugnatura delle forbici.
La giro e la guardo negli occhi l'ultima fottuta volta. Gliel scaglio addosso.
Non se l'aspettava. Rimane immobile.
La colpisco ancora. Con tutta la forza che ho.
Dal basso verso l'altro, dallo stomaco al petto. Una sola volta. Le forbici bucano i vestiti e poi la carne senza difficoltà. Come tagliare un panetto di burro.
Mà, non capirò mai perché l'hai sempre preferito a me. Pure adesso che te ne stai andando, segui lui e mi lasci sola.
Clara, mia mamma, la maestra Clara che intere generazioni di bambini nel nostro quartiere avevano amato.
Crolla a terra e basta. Rigida.
Come una statua a cui hanno tolto il piedistallo.
In quel momento mi ricordo di avere la padella sul fuoco.

I *pulotti*, arrivano mentre mangio in salotto la mia pasta e guardo di nuovo in televisione lo spot con il presentatore sieropositivo che mi chiede se ascolto la radio.
Sono entrati al terzo tentativo di calci a vuoto sulla serratura.
È a cilindro europeo, stronzi. Gli zingari le aprono con gli abbonamenti della metro.
Due ragazzotti con i giubbotti in pelle, tossiscono e vanno ad aprire la finestra.
Un ispettore impomatato mi parla con un fazzoletto davanti alla bocca, dice che hanno buoni motivi di credere che sia successo qualcosa a mia madre perché sono giorni che non si presenta a lavoro. Spiego che non è così. Mia madre non ha nessuna voglia di uscire, vuole rimanere a casa sua, al caldo. In questi giorni ha un terribile mal di testa, colpa del raffreddore. D'inverno è facile buscarselo, ma la voce insistente e nervosa di questa eccellentissima testa di cazzo dello stato italiano, mi convince ad alzarmi dal divano.
Lo porto in camera mia e gli faccio vedere che mia madre sta bene, sta dormendo.
C'è anche mio padre vicino a lei, anzi addosso. Sì, li ho spogliati ma che c'entra?

Ho anche alzato il riscaldamento al massimo, così non hanno freddo.

Mi dirà caro ispettore, che adesso il vero problema è ripulire tutto quel sangue impregnato sul materasso. Venga. Si avvicini e li guardi, ha mai visto qualcuno dormire così serenamente? Mia madre non russa neanche più.

Hanno i volti lividi e sfigurati da una strana espressione di sorpresa.

I capelli bianchi si sono incollati insieme come un pennello non lavato.

La schiena di mio padre è attraversata da uno squarcio, lo stesso che ha anche mia madre ma sul petto. I seni ridotti a una poltiglia di carne macinata. Li ha sempre avuti piccoli e sodi, beata lei. Saranno in questa posa più o meno da un'ora, non di più. Ogni tanto li sistemo anche su un fianco, per agevolare la circolazione. L'ispettore mi prende sotto braccio e chiede a un agente di accompagnarmi alla macchina.

Io gli sorrido. Chiedo se ha voglia di un piatto di pasta gamberetti e zucchine, ne è rimasta ancora un po' calda in padella.



Ilaria Salvatori

È nata a Roma nel 1991. Guardandosi indietro non può fare altro che constatare con quanta fatica si sia diplomata con un mediocre 60 all'istituto magistrale di cui cantava Battiato, in quanto tra un cuccuruccù paloma e l'altro, riserva più tempo ai suoi interessi che allo studio. Se infatti a quindici anni preferisce leggere Niccolò Ammaniti e Stephen King declinando qualsiasi invito della sua professoressa di Pedagogia a farsi interrogare, nel 2014 riesce addirittura a laurearsi al DAMS di Roma Tre, mentre l'anno successivo, ha la malsana idea di assecondare una delle sue passioni diplomandosi in arte drammatica. Dopo diversi *pat-pat* sulla spalla e infiniti le faremo sapere ricevuti da più o meno degni professionisti del settore teatrale, continua a rimboccarsi le maniche sperando di poter fare della sua passione un mestiere. Le piace scrivere. Le piacerebbe anche saperlo fare bene.

Giorgio
Manuela
Vittoria
Paolo
Orietta
Andrea
Egiza
Maria
Roberto D.
Carla
Anna Maria
Anna Rosa
Gaetano
Luisa C.
Laura S.
Roberta
Giovanni B.
Carlo
Erik
Marco
Luisa V.
Matteo
Pietro
Annalisa
Silvia L.
Raffaella
Angelo
Salvatore
Maurizio
Francesco
Mirella
Riccardo
Giovanni D.
Donatella
Roberto L.
Stefania
Adriano
Silvia V.
Massimo
Silvia D.
Marilena
Davide
Luisa P.
Flavio
Adriana
Silvana
Loredana
Amandine
Laura R.
Emilio

50
VOLTE
GRAZIE
AI SOCI DI
CRACK
CHE HANNO
PERMESSO
LA STAMPA
DI QUESTO
NUMERO

Sylvie Romieu

Sylvie Romieu, artista autodidatta. Vive e lavora nel sud della Francia a Portel des Corbières. Dal 2005 espone regolarmente le sue opere tra la Francia e in Italia, in particolare a Torino, dove la galleria Weber le ha dedicato diverse mostre personali.

Artiste plasticienne autodidacte. Elle vit et travaille dans le sud de la France à Portel des Corbières. Depuis 2005 expose régulièrement son travail entre la France et l'Italie notamment à Turin où la galleria Weber lui a consacré plusieurs expositions personnelles.

